

Il presente come storia. Un incontro su Paul Sweezy*

Con Riccardo Bellofiore, Joseph Halevi, Maria G. Meriggi e Edoarda Masi

RICCARDO BELLOFIORE: Il titolo della tavola rotonda prende spunto dal libro di Sweezy del 1953 *Il presente come storia*, pubblicato in Italia da Einaudi nel 1962. L'espressione "presente come storia" discende, se ricordo bene, dal Lukács di *Storia e coscienza di classe*.

Per introdurre il convegno, ricorderò alcune vicende biografiche, intellettuali e politiche del nostro autore.

Sweezy nasce nel 1910 a New York da una famiglia benestante (è figlio di un grande banchiere americano, della First National Bank). Studia all'Harvard e ottiene il B.A. nel 1931 e il Ph.D. nel 1937. Nei primi anni Trenta, gli anni della Grande Crisi, va in Europa a studiare alla London School of Economics, dove è molto influenzato dal pensiero di Laski e conosce Friedrich August von Hayek (il grande pensatore liberale del Novecento, l'antagonista di Keynes). Torna all'Harvard, e qui ottiene un posto di assistente presso la cattedra di Schumpeter, per il quale cura, oltre ai rapporti con gli studenti, una serie di seminari. In particolare, Schumpeter tiene un seminario molto ristretto, cui partecipano solo quattro-cinque persone; fra queste quella che sarà la futura moglie di Sweezy, storica economica, Elizabeth Boody, e nomi destinati poi a grande successo e notorietà (come Paul Samuelson, Premio Nobel per l'Economia).

Allievo di Sweezy fu anche un altro premio Nobel per l'economia, Robert Solow¹, che non partecipò al seminario di Schumpeter ma al corso che teneva allora Sweezy: *The Economics of Socialism*. L'interpretazione che dette Sweezy del titolo – *Economia del socialismo* – era "larga": includeva anche il tema della ricostruzione delle tradizioni teoriche del socialismo, non necessariamente solo marxiste. In quel corso Sweezy cercò di introdurre anche una trattazione accademica e rigorosa del marxismo, utilizzando largamente la letteratura europea. Costruì così, nel tempo, quella che successivamente diven-

* Queste pagine sono la trascrizione di un seminario di discussione sul pensiero di P.M. Sweezy (1910-2004) organizzato dall'Università degli Studi di Bergamo (Facoltà di Economia e commercio) e tenutosi a Bergamo il 21 aprile 2004.

¹ Il caso di Solow è interessante. Sweezy ricorda come Solow fosse, al tempo, uno dei giovani più radicali e più di sinistra. Ma, ottenuta una posizione di ruolo, il radicalismo di Solow impallidì rapidamente.

ne una delle sue opere più famose: *La teoria dello sviluppo capitalistico*, pubblicata nel 1942 (e edita in Italia prima da Einaudi nel 1951 e poi nel 1970 in edizione ridotta, a cura di Claudio Napoleoni, da Boringhieri).

Negli anni Trenta, sostanzialmente da autodidatta, Sweezy divenne marxista, lavorò sui temi della teoria economica standard e pubblicò alcuni testi sull'“American Economic Review” (*The Thinness of the Stock Market*), sul “Journal of Political Economy” (*On the definition of Monopoly*) e sul “Quarterly Journal of Economics” (*Demand Under Conditions of Oligopoly*). Quest'ultima pubblicazione, del 1939, è un contributo fondamentale sulla curva spezzata di domanda in oligopolio e finisce rapidamente con l'essere citata nei libri di testo. Per le sue pubblicazioni, e per il rapporto con Schumpeter, Sweezy sarebbe dunque lanciato sulla via di una carriera accademica di successo.

Sono anni in cui è fortemente influenzato dal keynesismo – nel 1936 esce la *Teoria Generale*, gli Usa sono in grave crisi dal 1929, nel 1932 un quarto della popolazione è in condizione di disoccupazione, una breve ripresa a metà degli anni Trenta sarà seguita da una nuova profonda caduta nel 1937. Sweezy partecipa ad alcune agenzie del New Deal e, alla fine degli anni Trenta, contribuisce alla stesura di un importante rapporto (*The Structure of the American Economy*) che, in qualche modo, propone una via di uscita “keynesiana” dalla crisi. Scrive anche un primo libro dedicato al monopolio e alla concorrenza nel commercio del carbone inglese (*Monopoly and Competition in the English Coal Trade*).

Questa fase – in cui Sweezy sta diventando marxista, ma ha ancora qualche buona opportunità di finire come economista più o meno “normale” nella tradizionale carriera accademica – si esaurisce rapidamente nel corso degli anni Quaranta. Sostanzialmente con il 1942, data che corrisponde alla pubblicazione di *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Sweezy è, e si sente ormai, compiutamente marxista. Lascia l'Harvard per un paio di anni, per un viaggio di ricerca; all'epoca è titolare di un contratto temporaneo di cinque anni. Mentre è via, si apre la prospettiva per un posto di ruolo permanente all'Università di Harvard. Schumpeter – suo maestro e amico, grandissimo conservatore ma attento a Marx e agli studi di Sweezy (frequentemente citato nella *Storia dell'analisi economica*) – lo propone per il posto di ruolo. Ma, nonostante l'appoggio da Schumpeter, il Dipartimento dell'Harvard non lo vuole: perché è un marxista.

Si è poi diffusa la leggenda del suo licenziamento dall'Harvard; ma, smentendola, Sweezy ricorda che, tornato dal suo viaggio, grazie al suo contratto avrebbe avuto la possibilità di lavorare ancora due anni. Gli venne però chiaramente fatto capire che nessuno voleva un marxista come docente di ruolo, per cui dopo quei due anni se ne sarebbe dovuto andare. Così decise di “non restare in mezzo al guado” (scelta che gli era possibile in quanto di famiglia benestante, che la crisi del 1929 aveva colpito non troppo gravemente).

In merito al rapporto con l'accademia, vale la pena ricordare l'atteggiamento di *fair play* tenuto da Sweezy rispetto a economisti che furono suoi allievi e poi si affermarono sino a ottenere il Premio Nobel (come Solow o Samuelson). In una intervista del 1986 dirà: "in qualche modo, se avessi fatto la carriera accademica, ciò avrebbe indotto anche me ad una qualche forma di opportunismo. Non ci sono cascato, ma solo perché avevo la possibilità di restarne fuori"².

Nel 1953, nel pieno della caccia alle streghe comuniste di McCarthy, Sweezy viene convocato e interrogato in un processo intentato dal New Hampshire. Si rifiuta di rispondere alle domande, appellandosi ai principi costituzionali americani. Viene condannato e si appella alla Corte Suprema, che nel 1957 gli darà ragione³ (questa sentenza segnò una svolta, precludendo alla chiusura della caccia alle streghe).

All'inizio degli anni Sessanta, insieme a Paul Baran – l'unico economista marxista riuscito ad essere titolare di una cattedra nelle Università americane –, Sweezy inizia a preparare il suo secondo grande libro, pubblicato nel 1966 (e in italiano da Einaudi nel 1968): *Il capitale monopolistico*. Mentre la *Teoria dello sviluppo capitalistico* era una introduzione al marxismo in tutti i suoi vari aspetti – dalla teoria del valore alla teoria della crisi fino all'ultima parte dedicata alla teoria dell'imperialismo –, *Il capitale monopolistico* studia quello che viene definito come il passaggio dalla fase concorrenziale del capitalismo, dell'epoca di Marx, alla fase monopolistica. È un saggio volutamente scritto nel linguaggio tradizionale dell'economia, di tipo keynesiano-istituzionalista, ma con accenti talora tradizionalmente neo-classici. Non ha un'aperta impostazione categoriale marxista (per questo è stato molto discusso e criticato).

Nel 1949, con Leo Huberman, Sweezy fonda la "Monthly Review", mensile che da allora non ha mai cessato le pubblicazioni⁴, affermandosi con un deciso successo di vendite e di influenza negli Usa (ma verrà tradotta anche in altri paesi, compresa l'Italia) ed entrando in relazione con numerose esperienze rivoluzionarie: da Mao alla Rivoluzione Cubana (sulla quale Sweezy pubblica due libri con Leo Huberman: nel 1960 *Cuba: anatomia di una rivoluzione*, tradotto da Einaudi l'anno successivo, e nel 1969 *Socialism in Cuba*).

Gli anni Settanta e Ottanta sono segnati dal tentativo di Sweezy e dei suoi collaboratori di interpretare la crisi di quello che è stato chiamato dalla "scuola della regolazione" come il periodo del "fordismo", vedendone la determinante principale nella crisi da realizzo: crisi da domanda effettiva e poi ten-

² Intervista con Paul Sweezy, qui alle pp. 237-260.

³ Cfr. la dichiarazione di Sweezy ripubblicata sulla "Monthly Review" nell'aprile del 2000.

⁴ Il primo numero si apre con un articolo famoso: *Perché il Socialismo* di A. Einstein.

denza inflazionistica tipica del capitalismo monopolistico. Ma non solo questo: negli anni Settanta, in anticipo rispetto agli autori keynesiani – come lo stesso Minsky cui è intitolato il Dipartimento di cui faccio parte –, Sweezy sviluppa un’analisi della finanziarizzazione dell’economia capitalistica; sostiene cioè l’idea che la finanza conti sia nell’aspetto di degenerazione sia nella possibilità di determinare i modi di accumulazione capitalistica reale⁵.

Negli stessi anni Sweezy, entrando in polemica con Charles Bettelheim⁶, partecipa al dibattito sulle economie e sulle società post-rivoluzionarie: sempre critico rispetto all’idea del socialismo sovietico come incarnazione del socialismo, non aderisce alla tesi – per esempio di alcuni autori di provenienza trockijsta – che l’Unione Sovietica sarebbe stata uno stato operaio degenerato, né all’interpretazione – per esempio di alcuni autori di ascendenza maoiista – secondo la quale in Unione Sovietica il socialismo reale non sarebbe nient’altro che un’economia capitalistica, senza rottura. La sua tesi è che vi permangano elementi capitalistici, ma che si abbia comunque a che fare con economie e società non più capitaliste: post-rivoluzionarie e post-capitaliste.

Vale la pena ricordare almeno altri due dibattiti, non direttamente legati alla teoria economica, che hanno visto Sweezy come protagonista. Innanzitutto, l’intellettuale è intervenuto in maniera significativa in un’importante discussione degli anni Cinquanta originata dal libro di Maurice Dobb *Problemi di storia del capitalismo* e relativo alle origini del capitalismo; in particolare, è qui in questione il modo di interpretare la transizione dal feudalesimo al capitalismo: sottolineando il ruolo rilevante del capitalismo commerciale rispetto a una lettura tutta e solo interna alla dinamica della produzione. In secondo luogo, negli anni Sessanta e Settanta Sweezy è stato letto come un autore che sottolineava – smentito, pareva allora, dagli eventi – una tendenziale integrazione della classe operaia occidentale nel capitalismo, il che lo portava a riporre le proprie speranze di un cambiamento rivoluzionario nella “periferia” e nelle lotte di liberazione nazionale.

EDOARDA MASI: Non sono un’economista, e non posso entrare nel merito degli scritti di carattere teorico di Paul Sweezy. Posso dire però – da lettrice da quarant’anni della “Monthly Review” – che il contributo dato da Sweezy e dai suoi collaboratori alla diffusione di un pensiero marxista indi-

⁵ In relazione a questo tema, il lettore italiano può riferirsi a *Dinamica del capitalismo americano* e *La fine della prosperità*, pubblicati dagli Editori Riuniti rispettivamente nel 1970 e nel 1979.

⁶ Cfr. P. Sweezy e C. Bettelheim, *Il socialismo irrealizzato*, a cura di G. Riolo, Roma, Editori Riuniti, 1992.

pendente è quasi unico al mondo. Ed è soprattutto straordinaria, anche negli scritti teorici e in particolare nella gestione della rivista, la sua capacità di rendere in un linguaggio comprensibile ai non addetti ai lavori anche concetti e teorizzazioni non sempre semplici. È una dote che in generale va riconosciuta a molti autori inglesi e americani, ma che raggiunge un livello eccezionale nel gruppo dei redattori e collaboratori della “Monthly Review”.

Ho conosciuto Sweezy (ma solo occasionalmente, quando venne in Italia nei primi anni Sessanta) tramite Raniero Panzieri (allora collaboravo ai “Quaderni Rossi”). Era non comune la sua attenzione a tutti i problemi mondiali: quando gli dissero che mi occupavo della Cina, subito mi propose la lettura di un libro che considero fondamentale, *Ideology and Organization in Communist China* di Franz Schurman: uno dei più bei libri di carattere sociologico sulla Cina contemporanea. Mi consigliò il meglio, in quel momento, sulla situazione della Cina. Franz Schurman era impegnato a quel tempo contro la guerra Usa in Vietnam ed era certo simpatizzante verso la Rivoluzione Cinese, ma di mente libera e lontanissimo da rapporti, fossero pure teorici, con qualunque burocrazia al potere in qualunque paese.

Il contributo fornito da Sweezy dopo la sua adesione al marxismo è quello di un’interpretazione appunto marxista degli eventi, assolutamente libera e indipendente da ogni omaggio al potere, capitalista o socialista che sia.

Riccardo Bellofiore ricordava l’espressione “società post-rivoluzionaria”: è un’espressione coniata nell’area della “Monthly Review”. Nella discussione sul carattere socialista o meno delle società uscite dalle rivoluzioni del XX secolo, questa espressione escludeva che non si trattasse di un fenomeno nuovo, post-capitalista, ma nello stesso tempo non lo riconosceva come socialismo realizzato.

In modo eccellente Sweezy e la rivista seguirono gli eventi della rivoluzione cinese e quelli successivi alla morte di Mao Zedong, fino ai nostri giorni. Hanno infatti pubblicato i testi e le fonti più interessanti. Così, al tempo della Rivoluzione Culturale, *Hundred days war; the cultural revolution at Tsinghua University* di William Hinton in un numero speciale della “Monthly Review” e, successivamente, in un volume indipendente. Si tratta di una delle prime e più importanti documentazioni autentiche sulla lotta degli studenti contro il potere burocratico e fra le varie fazioni degli studenti, in un periodo cruciale della storia cinese contemporanea (Hinton è un altro grande americano. Si trovava in Cina durante la resistenza anti-giapponese, come esperto di agricoltura dell’Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration); visse anche nelle zone rosse controllate dai comunisti; è l’autore di un libro famoso, *Fanshen*, sulla vita di un villaggio nella riforma agraria).

Un altro esempio: il libro *Red Cat, White Cat* di Robert Weil. Il titolo si riferisce a una famosa frase di Deng Xiaoping, polemica nei confronti di Mao

Zedong: “non importa se un gatto è rosso o è bianco, l’importante è che prenda i topi”. Weil si schiera contro questa tesi, che giustifica una vera e propria involuzione, e contro la stessa tesi si schiera anche William Hinton, che in merito pubblica diversi saggi di grande interesse (sempre sulla “Monthly Review”)⁷. Sono saggi scritti nel corso di diversi anni: Hinton, che collabora con il governo cinese nel campo dell’agricoltura, da un’iniziale quasi simpatia per le riforme varate dopo la morte di Mao a partire dal 1978, gradualmente si rende conto del progressivo degrado nella Cina rurale.

Ho accennato a questi temi per mettere in luce non solo la capacità teorica di Sweezy, ma anche le sue doti di organizzatore della cultura, e per mettere in risalto come abbia saputo dare un indirizzo utile e puntuale sul problema dell’evoluzione – o non evoluzione – verso il socialismo.

Vorrei ora leggere un testo di István Mészáros, nel quale si cita una lettera ricevuta da Paul Sweezy.

Il lavoro di tutta la vita di Paul Sweezy parla di per sé. Ora io contribuirò solo col riferire i punti principali di una lettera ricevuta molti anni fa da Paul. Questa lettera commovente mostra con chiarezza che la sua penetrazione profonda delle tendenze complesse e spesso sconcertanti nello sviluppo della nostra società era inseparabile dall’impegno e dalla dedizione con cui applicava il suo principio fondamentale – la necessità di una trasformazione socialista globale e praticabile – alla valutazione degli eventi e delle situazioni mutevoli dei suoi giorni.

Scrisse questa lettera a mano, contrariamente al suo solito, il 21 ottobre 1987 in “Jugoslavia (a Cavtat, un paesino nei dintorni di Dubrovnik), dove si tiene ogni anno una tavola rotonda, ‘Socialismo nel mondo’, con la presenza di due o trecento socialisti di ogni genere e varietà da ogni punto della bussola, Nord, Sud, Est, Ovest. Quanto si osserva qui conferma decisamente [...] che la crisi che stiamo attraversando *non* è una crisi del marxismo ma piuttosto una crisi del capitalismo e dei movimenti e partiti che in questa o in quella misura si oppongono al capitalismo”. Significativamente, in un tempo relativamente breve dopo la lettera di Paul da Cavtat, tutte quelle tavole rotonde “da ogni punto della bussola” sul “socialismo nel mondo” ebbero fine, come risultato della crisi fra “ogni genere e varietà” di quanti già si dichiaravano socialisti, come Paul acutamente percepiva già nella riunione del 1987 a Cavtat. La lettera proseguiva descrivendo il carattere della grande crisi storica del nostro tempo e la sfida che dobbiamo affrontare. Scriveva così: “Non è possibile una datazione precisa delle svolte storiche, ma credo non sia errato pensare che la crisi sia cominciata col collasso del 1929-1933. Al sistema capitalistico globale è stato accordato un prolungamento di vita dalla seconda guerra mondiale, che preparò la fase di un boom di un quarto di secolo sotto l’egemonia americana. Ma le forze basilari erano ancora in azione, e in forma più intensa, e sono venute alla superficie negli anni Settanta e Ottanta, quando cessò l’ondata di espansione bellica e postbellica. Ora il processo di accumulazione del capitale, che è ed è sempre stato la forza motrice fondamentale dello sviluppo capitalistico, si è

⁷ I saggi, che si fondano su una validissima documentazione, furono poi raccolti in volume dalla Monthly Review Press.

bloccato in un profondo fosso di stagnazione dal quale potrebbe uscire solo con un'altra orgia di violenza e di distruzione paragonabile alla prima e alla seconda guerra mondiale – in altre parole con la terza guerra mondiale. Ma l'ironia – e ad un tempo la novità essenziale – della situazione presente è che la terza guerra mondiale, nel mettere in atto la sua funzione catartica e di ringiovanimento per il processo di accumulazione del capitale, porterebbe quasi certamente alla fine della società civile come l'abbiamo conosciuta nell'intero periodo della storia documentata. Questo non significa che la terza guerra mondiale sia impossibile, solo che si pone fuori dei confini del discorso razionale. Quello che possiamo pensare ragionevolmente è un futuro senza terza guerra mondiale, quindi anche – e questo naturalmente è il punto cruciale – un futuro, per un periodo assai lungo, di una crisi capitalistica sempre più profonda e irreversibile". Naturalmente questa diagnosi della situazione – grave ma pienamente realistica – non significava per Paul la minima caduta nel come porsi di fronte a una sfida storica di proporzioni sconosciute all'umanità, giacché implica lo sterminio potenziale della specie umana. Né era praticabile, quanto a Paul Sweezy, adottare la posizione di molti che un tempo si erano chiamati socialisti dell'uno o dell'altro genere. Cioè, che il modo corretto di procedere sia di adattarsi alle presenti e sempre più distruttive coercizioni del capitale, anziché affrontarle. Infatti una simile strategia di "ragionevole" adattamento può solo moltiplicare i pericoli, portando al trionfo di una universale irrazionalità e infine al concomitante assoluto disastro.

Della nuova pesante sfida e la sua sola possibile soluzione Paul scriveva: "A mio giudizio si tratta di un problema *per eccellenza* marxista. E penso che abbia una soluzione marxista nella quintessenza: la rivoluzione ininterrotta [...]. Una grave sfortuna nella situazione presente mi sembra (e mi rafforza in questa opinione quel che qui osservo in questa assemblea di socialisti da tutto il mondo) è che assai pochi marxisti (se pure ve ne sono) vedono in questa luce il problema della sfida. I più fra loro pensano, o forse danno per scontato, che prima o poi il capitalismo verrà fuori da questa crisi, o spontaneamente o attraverso pressioni politiche riformiste, come è avvenuto per le crisi del passato. Nella misura in cui è così, è difficile se non impossibile discutere come affrontare questa enorme sfida teorica e pratica".

I diciassette anni trascorsi da quando Paul scrisse questa lettera hanno confermato la sua diagnosi in ogni particolare, insieme con la validità della sua radicale passione socialista. Quasi due decenni non hanno saputo offrire assolutamente nulla come via d'uscita dalla crisi di accumulazione capitalistica, nonostante tutte le fantasie riformiste sulla "lunga onda di ripresa" che avrebbe dovuto seguire la "lunga onda negativa" come il giorno segue alla notte. Ci troviamo nel mezzo di una sempre più profonda e irreversibile crisi capitalistica, non solo di fronte alla prospettiva più o meno remota di un'altra orgia di violenza e distruzione ma già nell'esperienza delle sue devastazioni in diverse parti del mondo. Così il potente messaggio della lettera di Paul parla a tutti noi.

Sapevamo da qualche tempo che Paul era gravemente ammalato. Ma anche così, quando è arrivata la notizia della sua morte è stato un colpo duro da sopportare, e una profonda tristezza.

Eppure la tristezza deve far luogo a un diverso sentimento. Giacché l'esempio di Paul ci ispira e ci invita a celebrare con gioia una vita veramente compiuta: una vita dedicata fino alla fine al servizio del nostro futuro socialista.

MARIA GRAZIA MERIGGI: Nel preparare questo intervento ho ripercorso, con emozione, un importante dibattito suscitato dalla pubblicazione di un'opera storico-economica di Sweezy agli inizi degli anni Cinquanta, in una fase importantissima nella discussione politica e culturale italiana. Il mio intervento, dunque, si pone come il contributo peculiare di una storica sociale che ha ambizione di dar conto anche di alcuni processi economici.

L'importanza del dibattito italiano dei primi anni Cinquanta può essere colta se paragoniamo quelle discussioni con le attuali, le quali, quando non sono volte ad un uso pubblico della storia, sono, nel caso di storici di professione, avvitate intorno a discussioni sulla formazione e sulla classificazione, nella modernità e nella contemporaneità, delle classi dirigenti nazionali dei paesi europei, discussioni molto spesso rivolte esclusivamente alle culture politiche ed istituzionali e, qualche volta, ai linguaggi di quelle classi dirigenti. In questo modo, quelle discussioni diventano quasi inafferrabili nei loro interessi e nelle loro strategie.

La discussione aveva preso avvio dalla pubblicazione, nel 1954, di un volume collettivo sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo. Vi intervennero Maurice Dobb (già autore degli *Studies in the Development of Capitalism*⁸), lo stesso Sweezy, Christopher Hill e, successivamente, Lefebvre e Giuliano Procacci, quest'ultimo con un saggio pubblicato nel 1955 su "Società" (*Dal feudalesimo al capitalismo: una discussione storica*). La discussione ci segnala l'ambizione culturale e politica degli storici di quegli anni, i quali, peraltro, si spostavano con maggiore libertà rispetto agli storici di oggi sul confine tra la storia moderna e la storia contemporanea, ed erano spesso direttamente impegnati in politica, sostenitori autorevoli dei movimenti e dei partiti anche di sinistra, impegnati nella discussione sulla transizione e sui modi in cui essa si realizza nel lungo periodo.

Quell'impegno aveva un preciso collegamento con l'ambizione di fornire strumenti interpretativi e formule che permettessero di cogliere, in modo strategico, il ruolo delle formazioni economico-sociali e del loro mutare, e di capire come, in quelle formazioni, emergessero i soggetti, quale fosse il ruolo dei conflitti sociali in contesti diversi e in che modo comportamenti anche analoghi di soggetti sociali apparentemente simili avessero in realtà ruoli diversi nel contesto di diverse formazioni economico-sociali differenti.

Questa discussione impegnava gli storici in prima persona. In Italia non era un grosso problema essere storici marxisti: si poteva benissimo essere coinvolti dalla discussione e mantenere un ruolo accademico importante, a differenza di quanto era accaduto invece a Sweezy. Si esponeva il proprio lavoro

⁸ M. Dobb, *Studies in the Development of Capitalism*, *Studies in the Development of Capitalism*, New York, International Publishers, 1947.

al tiro incrociato di una discussione spregiudicata, ma che poteva avere come oggetto metodi e risultati e, soprattutto, le posizioni politiche dello storico. Era evidente che questa discussione voleva cogliere i momenti del mutamento, e del mutamento possibile, nella ricostruzione della storia. Oggi, viceversa, si ritiene che la storia interessante, nella migliore delle ipotesi, sia quella delle permanenze, delle vischiosità e, in parte, delle degenerazioni che da questa vischiosità scaturiscono. In questo senso, un libro fondamentale è stato *Mondo operaio e mito operaio: spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento* di Maurizio Gribaudi, dedicato ai quartieri operai torinesi fra la Prima Guerra Mondiale e il fascismo. Questo libro ha segnato un discrimine: in esso l'esperienza operaia veniva completamente risolta nelle reti di relazioni familiari, amicali, personali, nelle strategie comunitarie; nel dibattito attuale, invece, il discorso è interamente rivolto alla trasformazione. Così, mi pare si possa misurare la legittimità che ha oggi il lavoro di quegli storici che, ancora, fanno ricerca sulla trasformazione.

La discussione di cui parlo era partita dalla pubblicazione in Inghilterra di una raccolta di saggi sulla formazione delle economie moderne. La discussione fra Sweezy e Dobb, in particolare, si era appuntata sulla vicinanza della posizione di Sweezy con la tesi di Pirenne sul ruolo dell'elemento commerciale, della mobilità commerciale nella crisi e nella fine del modo di produzione feudale. La tradizione che faceva capo a Dobb, abbastanza radicata in Italia, era invece molto più interessata a vedere le linee interne di crisi sia nelle economie agricole sia in quelle urbane, cioè l'emergere di soggetti sociali che si ri-classificavano e si avvicinavano a una condizione salariata o, comunque, ad una condizione di dipendenza dal denaro investito, nonostante permanessero le antiche relazioni contrattuali.

Era evidente che, in quella discussione che non voleva staccarsi dai documenti e dalla rigorosa analisi delle fonti, vi fossero due interpretazioni della possibile soggettività che poteva rimettere in moto il movimento rivoluzionario: da una parte il collegamento con le tesi sull'accumulazione (alla Luxemburg), e dunque l'individuazione dei soggetti in grado di rimettere in moto un elemento di crisi e di trasformazione nelle periferie o negli elementi estranei ai rapporti di produzione; dall'altra parte, il collegamento con la tradizione marxiana, che privilegiava le crisi interne ai rapporti di produzione delle metropoli.

La nostra generazione ha preso una posizione abbastanza differente da quella di Sweezy, puntando sempre più alla ricerca della traccia minima – come la scoperta che si scioperava anche nel 1300, cosa che, ammetto, ha suscitato in noi un entusiasmo straordinario –, una traccia che creasse un elemento di cortocircuito conflittuale. La fedeltà di questi autori alle loro linee interpretative e, al tempo stesso, la fedeltà alle fonti e il rigore nel mettere alla pro-

va ogni affermazione con una validazione scientifica, mi sembra politicamente – prima che accademicamente – straordinario.

La presenza di Sweezy resta nelle sue analisi, attraverso la “Monthly Review”, nella discussione non solo storica e, in generale, nella letteratura e nell’analisi sociologica, economica e politica. Se si rileggono i vecchi scritti sulla “Monthly” – il primo numero dell’edizione italiana esce il 1° gennaio del 1968 – è interessante notare la costanza e la fedeltà ad alcuni temi: la transizione, la natura sociale ed economica delle società post-rivoluzionarie, il capitale monopolistico, la funzione e il ruolo economico della finanziarizzazione e, quindi, la funzione di elementi esterni al rapporto di produzione. Si ritrova anche un continuo ritorno all’analisi delle classi in America; ma, soprattutto, la critica dell’auto-rappresentazione di sé degli studenti americani del 1968-1969 e la critica anticipatrice delle derive identitarie-populiste dell’isolamento e dell’orgoglio nero, femminile ecc. Quel che Sweezy colse con anticipo è stata la dispersione della sinistra americana in piccole isole, per cui qualsiasi contraddizione ha il medesimo peso, ognuno porta avanti il proprio percorso, le differenti identità si affermano evitando così qualsiasi analisi di fatto dei rapporti di potere.

Non voglio fare un invito formale alla rilettura, ma credo che oggi siamo immersi in un minimalismo tematico tale che risulta davvero importante riprendere una discussione culturale che, seppure sviluppata in una rivista fondamentalmente divulgativa, non rinunciava mai a riportare ad analisi forti e rigorosamente argomentate.

JOSEPH HALEVI: Ho avuto la fortuna di frequentare a lungo Sweezy e Magdoff. La “Monthly Review” era il centro da dove passava gran parte della sinistra a livello mondiale: per esempio Eduardo Galeano quando veniva a New York passava sempre a discutere alla “Monthly Review”, e lo stesso dicasi di Tony Benn quand’era ancora membro del Parlamento britannico. Nello stesso tempo era, ed è tuttora, un gruppo completamente disinteressato; usa cioè la cultura per intervenire politicamente, ma non è politicista. Ed è questa una dimensione unica, rintracciabile, non in questo periodo ma nel secolo scorso, in certi ambienti socialisti-marxisti dell’Europa Orientale, soprattutto ebraici. Oltre a Sweezy e a Magdoff, alla “Monthly” troviamo ancora persone come Annette Rubinstein, la quale ad oltre novant’anni è tuttora la direttrice della Marxist School a New York, attivissima e completamente disinteressata alla contingenza – fra l’altro, ha anche avuto difficoltà ad insegnare per via del maccartismo.

Vorrei ora passare al tema più economico dell’affinità fra la dimensione di

Sweezy, la tradizione della “Monthly Review” – fondata su di una concezione dell’economia in cui l’elemento determinante che definisce i rapporti di forza ed i rapporti di sfruttamento è l’impresa oligopolistica e monopolistica – e la tradizione di alcuni autori italiani.

Nel corso che tengo a Sydney, per capire la dimensione dell’accumulazione capitalistica su scala mondiale, è necessario incorporare i concetti e le teorie di tre o quattro autori (non di più) come fondamenta costitutive, per così dire. Questi autori sono: Sweezy, con *La teoria dello sviluppo capitalistico*, in cui troviamo tutta l’analisi sulla natura e il tipo di crisi (purtroppo, quando venne ristampato in Italia una seconda volta a cura di Napoleoni, nel 1970, nel mezzo del dibattito sulle questioni centrali del marxismo, tutta l’ultima parte del volume sulla stagnazione e il monopolio non venne ripubblicata, e la si trova solo nella prima edizione italiana del 1951); Sweezy e Baran con *Il capitale monopolistico*; Sylos Labini con *Oligopolio e progresso tecnico*; ed infine Kalecki.

Nel primo lavoro la micro-economia del sistema capitalistico moderno è fondata su delle concezioni derivate dalle tradizionali teorie del monopolio. Nel secondo, invece, Baran e Sweezy, pur fondandosi esplicitamente su Kalecki, Steindl e Sylos Labini, erano più interessati a mettere a fuoco le contraddizioni principali dell’economia e della società Usa. Sylos Labini cambia il concetto completamente, e con la teoria dell’oligopolio e del progresso tecnico crea una teoria che non è legata ad una visione statica dell’oligopolio, ma è dinamica e si connette direttamente con la questione della “realizzazione” e della domanda effettiva. Infatti, quando Sweezy e Magdoff lessero il libro di Paolo Sylos Labini lo apprezzarono tanto da incorporarne l’approccio nella loro analisi. La lettura di Kalecki, infine, è molto importante perché dalla sua analisi emerge una dimensione che è latente in Sweezy ed assente in Sylos Labini, cioè il fatto che in un sistema capitalistico sviluppato i profitti sono determinati dai salari e dalla spesa. Prima si deve spendere e poi si realizzano i profitti: essi non sono il risultato di una accumulazione *ex-ante*. Per ottenere i profitti bisogna prima spendere in investimenti, poiché essi si trasformano in profitti nella misura in cui sono ordinativi per altre imprese. I profitti delle industrie dei beni di consumo sono determinati dal monte salari del resto dell’economia. Quindi, se ipotizziamo che vengano decurtati i salari del 50%, non verranno più comprate le automobili, i frigoriferi ecc.: questo crea capacità produttiva inutilizzata, la quale si trasforma in una diminuzione degli investimenti. Dato che gli investimenti guidano i profitti, quest’ultimi si abbasseranno.

Questi sono i tre elementi che costituiscono l’economia politica del capitalismo contemporaneo – qui si può introdurre un autore italiano, Augusto Graziani, che con la teoria del circuito monetario ha messo in evidenza come il circuito produttivo sia innanzitutto un circuito monetario: non si può iniziare l’attività produttiva se non si ricorre al credito bancario, che è endogeno.

L'approccio del secondo volume di Baran e Sweezy si inserisce molto bene in questo contesto, perché l'elemento fondamentale della loro analisi consiste nel fatto che un sistema capitalistico – come gli Usa – ha una tendenza immanente a creare capacità produttiva inutilizzata.

Qui si entra in una zona un po' grigia che è comune a tutta questa letteratura: si crea capacità produttiva inutilizzata perché le grandi imprese monopolistiche e oligopolistiche hanno la tendenza a creare capacità produttiva in eccesso alla domanda in quanto questa è uno strumento di combattimento, nella misura in cui impedisce ai concorrenti di prendersi quote di mercato addizionali qualora il mercato si espanda. Ciò crea una situazione più discrezionale per gli investimenti che sono strategicamente decisi dalle imprese – mentre, se l'economia avesse sempre capacità produttive pienamente utilizzate, l'investimento sarebbe un flusso continuo. Ma questo non basta a collegare la caduta dell'investimento alla caduta della domanda. Sono due processi diversi: uno rappresenta la capacità produttiva pianificata in eccesso rispetto alla domanda, l'altro è la capacità produttiva inutilizzata non desiderata dovuta ad un'insufficienza della domanda. Questo problema non è stato risolto e non lo sarà mai: ed è a causa di questa ambiguità che, a mio avviso, non è stata prodotta una teoria compiuta della dinamica economica, del ciclo dello sviluppo.

Per concludere, qual è lo stadio successivo di questa costruzione? A mio avviso, è la comprensione storica dello sviluppo capitalistico. Per questo non mi interesso più alla modellistica. Bisogna vedere come nelle differenti fasi storiche questi problemi sono stati affrontati: qui ritorna l'importanza dell'approccio di Baran e Sweezy e del gruppo della "Monthly Review"; la forza della loro analisi sta nel riconoscere che l'accumulazione capitalistica non è endogena. Benché Sylos Labini abbia elaborato il ruolo dell'oligopolio, in definitiva la sua fede nelle innovazioni – portate avanti da piccole imprese, quindi in una concorrenzialità di tipo classico – lo conduce a dare una certa priorità alle capacità endogene della crescita; la "Monthly Review" invece, anche nei recenti articoli di Magdoff, ribadisce che l'economia capitalista non ha una forza endogena e che l'investimento, la dinamica, l'occupazione ecc., dipendono da forze esterne, esogene. Fra l'altro, questo pensiero è in accordo con Keynes, il quale sottolinea – nel capitolo sui cicli economici della *Teoria Generale* – come sia molto più facile entrare in recessione che uscirne: i meccanismi autonomi di fuoriuscita dalla recessione sono molto deboli. L'economia verrà tolta dalla crisi da elementi che non provengono dal calcolo economico. L'idea forte di Keynes, che il superamento della crisi difficilmente sarà endogeno, per il gruppo della "Monthly" è ancorato alla natura oligopolistica del capitalismo.

È nella necessità di fuoriuscita dalla crisi che inizia il ruolo del militarismo. Ma ciò che è interessante nel libro di Sweezy e Baran è il riconoscimen-

to che l'imperialismo americano non è legato alla ricerca di mercati: vi è la necessità di proteggere le posizioni delle multinazionali Usa nel mondo, ma la dimensione direttamente imperialistica emerge dalla società americana stessa. Il *surplus* viene assorbito grazie alla spesa militare ed attività affini, come la creazione di autostrade il cui finanziamento venne varato dal Congresso per ragioni militari.

A mio avviso questo è molto attuale. Se dovessimo spiegare oggi, ad esempio, la situazione Usa con la teoria di Rosa Luxemburg, la quale aveva in mente la Germania spinta dalla necessità di allargare i suoi mercati, saremmo in grande difficoltà, perché gli Usa non cercano di espandere i propri mercati, ma di difendere le posizioni delle loro multinazionali. Sono situazioni diverse, nella misura in cui la multinazionale americana può tranquillamente operare all'estero. Avremmo delle difficoltà anche se volessimo spiegare la posizione degli Usa attraverso l'analisi di Lenin, benché la sua teoria, che discende da Hobson (secondo cui vi è una pletera di capitale finanziario nei paesi imperialisti e l'imperialismo serve a creare sbocchi attraverso il flusso di capitale), sia molto avanzata: per essa il movimento di capitale precede il movimento delle merci. Ciò è valido, però, a livello delle imprese e del sistema bancario, non necessariamente sul piano macroeconomico. Infatti il problema degli Usa è inverso: è quello di ottenere capitali per finanziare il deficit – e questo lo fanno attraverso l'imposizione al resto del mondo, per via politica e militare, di condizioni per cui il resto del mondo deve rifinanziare il deficit americano. Gli Usa, come sistema macroeconomico, devono assorbire capitale, non espandere e creare deflussi di capitale. Questo è stato il fattore principale che ha messo la marcia indietro all'America latina, la cui funzione è fornire capitali agli Usa.

L'approccio Sweezy-Baran funziona molto bene, perché effettivamente il centro del sistema è il complesso militare industriale e finanziario – settore in cui le società americane guadagnano parecchio.

RICCARDO BELLOFIORE: Credo che il miglior modo di onorare una persona come Sweezy, già illuminata dagli interventi precedenti e dalla lettera letta da Edoarda Masi, sia discuterlo attraverso intenti non esclusivamente laudativi. L'opera di Sweezy mi sembra segnata, negli aspetti positivi come nei suoi limiti, dall'esperienza degli anni Trenta, ovvero dall'adesione al marxismo. Sweezy ricorda questa esperienza in una intervista, molto bella, rilasciata a Sungur Savran e E. Ahmet Tonak e pubblicata nel numero di aprile del 1987 della "Monthly Review"⁹.

⁹ Reperibile in numerosi siti, tra cui www.glovesoff.org/history_files/sweezy/sweezy_tonak.html

Sono gli anni del collasso finanziario, della Grande Crisi (è la situazione internazionale che sfocerà nella seconda guerra mondiale) e, dunque, sono anche anni di violento conflitto interimperialistico. A questi fenomeni si può ricondurre un filo unitario che ricorre nella riflessione di Sweezy e che rimarrà fermo nel tempo. La Grande Crisi: di qui l'attenzione al tema della domanda effettiva e il rapporto anche positivo con Keynes. Il collasso finanziario: di qui l'attenzione al tema della finanziarizzazione, che torna con maggiore evidenza nell'analisi più tarda, dagli anni Settanta in poi. Il conflitto interimperialistico: di qui il tipo particolare di analisi della globalizzazione (che Sweezy continuerebbe a definire in realtà "imperialismo"), dove il capitalismo è interpretato come frantumato e nella lotta inter-imperialistica gioca un ruolo centrale la finanza; ma contano anche il potere politico delle multinazionali e il potere politico in senso stretto.

Si tratta di spunti di grande ricchezza. A me sembra però che, in qualche modo, ci siano dei limiti o comunque dei punti da discutere nel pensiero di Sweezy. In parte, come dirò, ciò è vero per quel che riguarda il suo rapporto con Marx – rapporto che è stato di grande libertà, tutto meno che ortodosso (e questo è un bene e un insegnamento per tutti noi). Ma ci sono anche, forse per via del periodo storico in cui Sweezy si forma, dei limiti nel modo di pensare la soggettività sociale e nell'analisi dei movimenti. In terzo luogo, ci sono dei limiti nell'analisi del socialismo e delle società post-rivoluzionarie. Cercherò di dire qualcosa su questi tre punti.

Iniziamo dall'opera più famosa di Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, che segna, in qualche modo, una rinascita degli studi marxisti in Occidente – l'altro libro, forse comparabile ma non di pari successo, del 1937, è di Maurice Dobb: *Economia politica e capitalismo* (ma Dobb è una figura diversa: è un teorico del partito comunista inglese, anche se pure lui si muove con grande libertà). È indubbio che il libro di Sweezy, per il successo che ha avuto, farà del marxismo una teoria "competitiva" con quella borghese (sia marginalista che keynesiana), e segnerà una tendenza alla costruzione di modelli non soltanto rigorosi ma analitico-formali. Insomma, se dovessimo consigliare delle introduzioni al marxismo, per cominciare consiglierei proprio due libri ben diversi e in un certo modo opposti: uno è appunto quello di Sweezy, l'altro è *Saggi sulla teoria del valore di Marx* di Isaak I. Rubin.

È indubbio che Sweezy scompigli le carte (come Dobb per altri versi): Sweezy è un autore che può essere messo fuori dall'università, ma non lo si può trascurare. Dai suoi stimoli, e quasi per contrappasso, nasce tutta una letteratura che negli anni Sessanta e Settanta avrà un successo anche accademico. Già dal titolo il riferimento del libro – non stupirà, visto quel che ho detto nel primo intervento – è Schumpeter, che nel 1911 (anche se la data stampata sul libro era il 1912) aveva pubblicato un libro fondamentale; il suo tito-

lo era, appunto, *Teoria dello sviluppo economico*. In Schumpeter l'eroe è l'imprenditore, dietro il quale vi è il banchiere; lo sviluppo capitalistico è endogeno, ossia il capitalismo si riproduce per forza interna. Lo sviluppo non è – come dicono i neoclassici – dominato dai gusti e dalle scelte dei consumatori, ma è piuttosto soggetto alla sovranità delle imprese e delle banche che le finanziano, mentre i lavoratori sono soggetti passivi. Ciononostante, Schumpeter afferma che il socialismo è più efficiente del capitalismo; quest'ultimo è destinato al crollo, ma non per ragioni economiche. Così come Schumpeter può essere visto come la risposta borghese a Marx, Sweezy (che aveva pubblicato in traduzione inglese due saggi dello Schumpeter “viennese”, uno sull'imperialismo e uno sulle classi sociali)¹⁰ si vive come il tentativo di resuscitare Marx contro Schumpeter. Al centro di quel libro ci sono tre temi. Tralascierò il tema dell'imperialismo, che chiude il volume e si trova compreso nella prima traduzione italiana di Einaudi (ma è invece assente nella versione ridotta a cura di Napoleoni). Mi concentrerò quindi sugli altri due temi al centro del libro: la teoria del valore e la teoria della crisi.

La teoria del valore era il luogo in cui l'attacco borghese a Marx era stato più acceso e, a suo modo, efficace. La teoria di Marx si fondava sulla teoria del valore-lavoro, che pretendeva di dimostrare scientificamente la tesi dello “sfruttamento” dei lavoratori da parte dei capitalisti come origine del plusvalore; ma quella teoria costituiva pure, così si diceva, il punto di partenza della determinazione dei prezzi di produzione (in quanto i prezzi capitalistici, con eguale saggio del profitto sul capitale anticipato, si sarebbero potuti ottenere solo a partire dai valori di scambio proporzionali ai lavori contenuti nelle merci scambiate). La risposta borghese era stata: la teoria di Marx vuole arrivare a spiegare correttamente i prezzi capitalistici, ma in realtà non ci riesce. Lo stesso Marx se ne era accorto, perché, si sosteneva, nel terzo libro smentisce la teoria del valore-lavoro del primo libro (intesa come teoria individuale dei prezzi) sostituendola con la teoria dei prezzi di produzione. Questi autori non si erano accorti che Marx aveva scritto la teoria dei prezzi di produzione prima del primo libro del *Capitale*! L'operazione di Sweezy – che, va ricordato, aveva raccolto in volume, in traduzione inglese, la critica di Böhm-Bawerk, la difesa di Hilferding e la correzione di Bortkiewicz¹¹ – consiste nel “salvare” la teoria del valore-lavoro riportandola all'altezza della teoria borghese dell'epoca. Quindi, Sweezy fa una doppia operazione. La prima è quella di distinguere un aspetto “qualitativo” e un aspetto “quantitativo” nell'opera di Marx: i due aspetti sono per lui certamente in rapporto, ma sono

¹⁰ Ne esiste la versione in italiano, edita da Laterza nel 1972 con il titolo *Sociologia dell'imperialismo*.

¹¹ Anche di questo volume esiste la versione italiana, pubblicata da Sansoni nel 1971 con il titolo *Economia borghese ed economia marxista: le fonti dello scontro teorico*.

altrettanto certamente distinti, dando talora l'impressione che l'uno e l'altro possano essere separati. A me pare, in verità, che il rapporto sia invece così stretto da non poter comprendere letteralmente nulla degli aspetti quantitativi della teoria del valore se non si considera il lavoro come lavoro astratto, e quindi se non si mette immediatamente in gioco, tutta intera, la dimensione qualitativa dell'indagine di Marx. Insomma: quantitativo e qualitativo sono inseparabili. La seconda operazione che compie Sweezy è quella di prendere per buono il suggerimento di correzione di Bortkiewicz, un autore che si trova teoricamente a metà strada tra Ricardo e Walras. Sweezy sostiene che quella è la strada giusta: muovendosi lungo la linea di analisi di Bortkiewicz si dimostra che Marx, pur avendo compiuto degli errori logici, aveva formulato un'analisi sostanzialmente corretta. Di qui, dalla ripresa da parte di Sweezy della linea Bortkiewicz, si aprirà una discussione alla quale parteciperà anche il già citato Dobb, e la cui prima fase andrà dal 1942 al 1960. Lungo questa discussione, la tesi della correzione di Marx verrà elaborata nei minimi dettagli sino a sfociare, secondo molti, nel libro di Sraffa *Produzione di merci a mezzo di merci* pubblicato in inglese (Cambridge University Press) e in italiano (Einaudi) nel 1960.

Questo libro verrà addirittura interpretato da Dobb come la soluzione finale capace di dimostrare che Marx, in fondo, aveva ragione. Il libro di Sraffa assesta, è vero, un colpo non indifferente alla teoria neoclassica, in quanto dimostra che quella teoria è fondata su una categoria inesistente e contraddittoria come quella di capitale aggregato; dunque, l'idea tipica del marginalismo che le quote distributive siano legate al contributo marginale di diversi fattori produttivi e che il profitto o interesse remunerati il capitale, crolla. Sraffa chiarisce così definitivamente che non si può dire quale sia il contributo marginale del capitale, in quanto non si sa cosa sia il capitale; quindi, se ne potrebbe dedurre che il profitto non ha giustificazione economica. La distribuzione del sovrappiù è dettata dai rapporti di forza fra le classi. Ma il rapporto con l'eredità teorica di Marx è meno nitido, e tutto da discutere.

Nel 1942 Sweezy affronta inoltre, come ho anticipato, il problema della teoria della crisi, intesa anche come teoria del crollo. Dopo Marx, vi era stata una discussione accesa fra i marxisti su questo tema. La teoria marxiana era, per così dire, esplosa in tante teorie della crisi. Per esempio, la teoria della caduta del saggio del profitto: alcuni studiosi affermavano che l'accumulazione del capitale, dando luogo a sempre maggiori investimenti, i quali a loro volta avrebbero portato a un rapporto crescente tra macchine e lavoratori impiegati, finiva con il condurre ad un aumento della composizione "organica" del capitale; questo, ineluttabilmente, avrebbe prodotto una caduta tendenziale del saggio di profitto, fino al crollo finale del capitalismo. Altri studiosi ponevano invece l'accento sulla crisi dovuta ad una carenza di sbocchi

di mercato. C'era chi vedeva il problema soprattutto nell'anarchia del capitalismo per cui, se in alcuni settori la domanda è uguale all'offerta, in altri questa condizione non si realizza affatto; ma ciò significa che, se da qualche parte c'è un eccesso dell'offerta sulla domanda, altrove vi sarà un eccesso della domanda sull'offerta (il tema della crisi da "sproporzioni"). Diversa la teoria di chi, come Rosa Luxemburg, vedeva il problema di fondo, piuttosto, nel "basso consumo delle masse".

Marx costituiva il punto di partenza di tutte queste diverse visioni che si combattevano. In realtà questa tripartizione (caduta del saggio di profitto/sproporzioni/sottoconsumo), ormai classica, lo è diventata proprio grazie al libro di Sweezy, che riesce a mettere ordine in un quadro complesso. Sweezy, pur non tenero nei confronti della formulazione originaria della Luxemburg, riformula a suo modo la teoria della crisi dovuta al "sottoconsumo".

Quali sono i limiti di questo libro e di questa tradizione? Consideriamo il problema del valore. Lo sviluppo della questione della determinazione dei prezzi è noto, nel marxismo, come il "problema della trasformazione". Negli anni Sessanta è diffusa l'idea che, attraverso l'opera di Sraffa, si sia dimostrata definitivamente la correttezza dell'analisi svolta e la vittoria di Marx su quel terreno. Purtroppo, non passano nemmeno venti anni ed esce un libro di Steedman, *Marx dopo Sraffa*, in cui si afferma che l'opera di Sraffa sta in piedi da sé e la teoria del valore-lavoro di Marx non serve a nulla. Gli aspetti qualitativi non sono importanti, se non del tutto inutili rispetto all'analisi quantitativa e scientifica: basta conoscere i metodi di produzione e il salario reale (o la relazione tra salario e profitto, se c'è un grado di libertà nella distribuzione) e si determinano i prezzi; il resto, tutte le questioni relative al processo di valorizzazione immediato in Marx, pertiene al terreno della sociologia o a quello dell'ideologia: tutto il contrario, a ben vedere, di quel che si trova in Marx, e lo rende interessante.

Un fatto notevole è che, a questo punto, Sweezy si sgancia completamente da questa lettura e, in occasione di un dibattito a Londra in cui si discutevano le tesi di Steedman (ero presente anch'io), si autocritica e la critica duramente. L'interpretazione alla Steedman, infatti, discende legittimamente dall'impostazione che parte da Bortkiewicz e arriva sino a Sraffa: quella stessa interpretazione che, in un certo senso, aveva avuto in Sweezy il promotore. Ma, nella relazione presentata a questo convegno londinese, Sweezy sostiene due cose importanti.

Innanzitutto, si rende conto che Sraffa non è la stessa cosa degli "sraffiani" e pubblica sulla "Monthly Review", e non a caso, un articolo di Joan Robinson – una economista keynesiana, di sinistra, amica di Sraffa (entrambi vivevano a Cambridge, e si conoscevano dagli anni Venti) – nel quale si diceva che Sraffa si sentiva un marxista assolutamente ortodosso, nient'affatto critico del-

la teoria del valore lavoro (la stessa cosa la racconta Antonio Giolitti nelle sue memorie, e la stessa cosa confermano in larga misura le sue carte inedite su cui sto svolgendo una ricerca). In secondo luogo, Sweezy fa un'autocritica estremamente lucida, affermando che nel suo libro del 1942 c'è un errore di interpretazione: non si era reso conto che in un'analisi svolta in termini di prezzi il saggio di plusvalore scompare senza lasciare traccia. Ma quel che scompare, allora, è proprio il cuore della teoria del valore. Ciò che ci dice Sweezy, insomma, è che l'atteggiamento alla Steedman è ridicolo non soltanto perché non è possibile buttare a mare l'aspetto qualitativo della teoria del valore-lavoro – questa è una delle linee di difesa che hanno preso i marxisti dopo Steedman (ma in Italia ben prima, dopo che cose simili a quelle di Steedman le aveva già dette Napoleoni nel 1966, e dopo che quest'ultimo tornerà a dirle dal 1978) –, ma anche e soprattutto perché la teoria del valore-lavoro non può essere separata dalla teoria dell'accumulazione, dalla teoria dello sfruttamento. In Marx la teoria del valore è qualcosa di più fondamentale ed essenziale; non è principalmente un approccio micro-economico: è un modo di ragionare macro-economico o meglio macro-sociale (lo aveva detto anche Dobb, ma senza dedurre le necessarie conseguenze). E solo così assume senso.

Secondo me vi sono anche altri limiti nel discorso che porta avanti Sweezy nel 1942. Li accennerò in maniera abbastanza telegrafica. Un limite comune alla letteratura marxista fino a quindici-venti anni fa, ma forse ancora oggi per gran parte di essa, è questo: quando si parla di valore e plusvalore, la dimensione monetaria è praticamente assente. Secondo limite: quando ricostruisce la teoria della crisi, Sweezy punta le sue carte, di fatto, sulla teoria del sottoconsumo e si ferma a metà strada.

Si potrebbe innanzitutto dire, come disse Napoleoni nel 1970¹², che la teoria delle crisi da sproporzioni e la teoria delle crisi da sottoconsumo non vanno intese come separate ma vanno integrate. In realtà, quando gli squilibri inter-settoriali, ossia le "sproporzioni", investono settori importanti, questi degenerano inevitabilmente in una crisi per insufficienza di domanda effettiva, perché dove vi è eccesso di offerta cade, a catena, la domanda di investimenti e di consumi, e l'insufficienza di sbocchi si generalizza. Ciò significa che, ad un certo punto, sono tutte le imprese di tutta l'economia a non riuscire a vendere. Non è che in un settore ci sia un eccesso di domanda e in un altro un eccesso di offerta: c'è poca domanda di merci in tutta l'economia, e le imprese finiscono con il produrre stabilmente di meno per una domanda più bassa.

Ciò che aggiunge Napoleoni nel 1970 è una spiegazione del perché questo processo sproporzioni-sottoconsumo ha sistematicamente luogo nel sistema. In un'economia non pianificata, di mercato, tanto più bassi sono i consumi dei

¹² Cfr. l'introduzione di Napoleoni ad un'antologia curata assieme a Lucio Colletti, *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo*, Bari, Laterza, 1970.

lavoratori tanto più alti devono essere gli investimenti delle imprese affinché il processo di accumulazione vada avanti nel tempo avvittandosi su se stesso senza che si determinino crisi da domanda. È possibile che gli investimenti siano così alti, in modo crescente? Sì, è possibile, non c'è alcuna necessità ineluttabile che questo non avvenga. Non vi è, come pensava la Luxemburg, alcun crollo necessario. Però non è vero, come pensava all'opposto Tugan Baranovski, che il sistema capitalistico possa per questo diventare una "produzione per la produzione" con un consumo sempre più basso. La possibilità di cui si diceva è in verità una possibilità astratta che, a un certo punto, non si dà più come praticabile, perché è sempre più probabile che la domanda di investimenti non si concretizzi quando il consumo finale si fa troppo lontano. Tanto minore il consumo finale, tanto più alti devono essere gli investimenti. Ma questi investimenti non ci sono perché, in questa situazione, diventano sempre più gravi le difficoltà di coordinamento e sempre più grave l'incertezza. È per questo che si scatenano prima le sproporzioni e poi la sovrapproduzione generale di merci.

Credo si possa fare un ulteriore passo (che Napoleoni non fece). Ma, prima di introdurlo, è utile soffermarsi su un altro limite del libro di Sweezy del 1942: l'autore trascura (o, se preferite, dà per scontata) l'analisi delle trasformazioni e dei conflitti nei processi capitalistici di lavoro. Nel *Capitale* (nella parte sulla giornata lavorativa, sull'aumento della forza produttiva ecc.) Marx illustra il verificarsi di una caduta relativa dei salari, che è ovviamente l'altra faccia della tendenza sistematica all'estrazione di plusvalore relativo nel capitalismo. Gli investimenti delle imprese aumentano la produttività per addetto (Marx la chiama forza produttiva); questo fa sì che il salario reale, che può essere anche un salario reale crescente, richieda sempre meno lavoro. Quindi, nel neovalore prodotto cresce la quota che va ai capitalisti, il pluslavoro nella forma del plusvalore e, perciò, il profitto lordo. Quale è il legame con il discorso sulla crisi? Il legame è questo: la crisi può essere vista anche come la dinamica interna e immanente al capitalismo che, prima o poi, condurrà alla crisi da realizzo: nel senso che le imprese investono, si ha l'aumento della forza produttiva del lavoro e l'estrazione di plusvalore relativo; ma questi mutamenti non possono non cambiare continuamente quei rapporti che consentirebbero lo scambio in equilibrio fra i grandi settori della produzione capitalistica e, di conseguenza, non possono non rendere sempre più incerte le previsioni delle imprese. A questo punto emerge (ma come conseguenza della dinamica stessa della produzione di valore) il problema del coordinamento di cui parlava Napoleoni, e si producono quelle sproporzioni che possono facilmente diventare sovrapproduzione di merci.

Quanto ho detto ci porta ad un'altra questione, che cela in certa misura un paradosso. Nella *Teoria dello sviluppo capitalistico* non è particolarmente

presente il tema dell'analisi del processo lavorativo e della sua trasformazione capitalistica. Ma è nel gruppo della "Monthly Review", negli anni Sessanta e Settanta, quando Sweezy e Baran stanno pubblicando gli studi sul capitale monopolistico, che Harry Braverman prepara e pubblica nel 1974 il suo libro sulla "degradazione del lavoro" nel taylorismo e fordismo. In questa occasione emerge nettamente una qualità di Sweezy: quella di non lavorare mai da solo ma di avvalersi sempre di "alleati" che completino il suo lavoro di ricerca. Braverman significa anche il rapporto con gli operai, con il mondo del lavoro (nell'intervista già ricordata Sweezy dice che è un peccato che Braverman sia morto così presto, in quanto rappresentava il contatto stabile e il dialogo con esperienze di lavoro e sindacali).

Lavoro e capitale monopolistico di Braverman¹³ è, dopo più di un secolo, forse il primo libro che torni di nuovo ai temi di gran parte del primo libro del *Capitale*. Non sono in verità così sicuro che sia molto stretto il rapporto – nonostante il titolo – tra la riflessione di Braverman e *Il capitale monopolistico* di Baran e Sweezy, ma certamente quello che Braverman intende fare è tradurre l'analisi di Marx, aggiornata, nei termini delle trasformazioni del lavoro dall'inizio del Novecento ai suoi giorni, ossia dal taylorismo-fordismo fino alle forme di lavoro intellettuale. Se c'è un'assenza nel libro di Sweezy del 1942, è quella relativa al tema della metamorfosi capitalistica del processo di lavoro, dell'organizzazione del lavoro, anche se non si può certo parlare di disinteresse verso la questione.

Il capitale monopolistico, risalente al 1966, fu molto contestato dai marxisti ortodossi (al tempo, anche da Michele Salvati). Questo è un problema (o almeno uno dei problemi) di questo libro: Braverman sembrava dire che, una volta giunti alla fase monopolistica (quindi diversamente da quanto avveniva nel capitalismo concorrenziale), le imprese multinazionali hanno un potere di mercato sui prezzi; questo determinerebbe una tendenza del surplus ad aumentare.

Nel 1942 Sweezy aveva affermato che la teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto non funzionava. Lo aveva sostenuto sulla base di argomenti simili a quelli già usati da Joan Robinson che, del tutto indipendentemente, negli stessi anni pubblicava il libro *Marx e la scienza economica*. L'argomento della Robinson e di Sweezy è più o meno questo: secondo Marx, l'investimento fa aumentare la composizione organica del capitale; di qui seguirebbe la caduta del saggio di profitto. Ma in questo argomento c'è un problema. Cosa succede quando le imprese investono? Aumenta la forza produttiva del lavoro e, per questa via, riducendosi il lavoro espresso nel salario, si ha l'estrazione del plusvalore (relativo); ciò equivale a dire che aumenta il saggio di plusvalore, il "saggio di sfruttamento". Ma questo, a sua volta, non può

¹³ Il volume è stato pubblicato da Einaudi nel 1978.

che spingere verso l'alto il saggio del profitto. Sweezy e Robinson dicono, insomma, che ci sono due effetti differenti dello stesso fenomeno (l'aumento della composizione organica e l'aumento del saggio di plusvalore come esito dell'accumulazione del capitale), che questi due effetti vanno in direzioni opposte e che a priori non si può dire se prevalga l'uno o l'altro.

Nei decenni successivi la teoria della caduta del saggio di profitto è stata difesa sostenendo che in Marx le cose stanno diversamente da come vengono descritte da Sweezy e da Robinson, perché Marx faceva riferimento in realtà ad una cosa molto più semplice. Immaginiamo che i lavoratori vivano d'aria: allora tutto il neovalore diviene plusvalore e profitto. C'è, dunque, una popolazione occupata per un certo tempo della giornata lavorativa e, di conseguenza, c'è un ammontare massimo di ore in cui è possibile lavorare. Immaginando anche che i lavoratori non facciano altro che lavorare tutte le ventiquattro ore, il numeratore del saggio del profitto ha un tetto, ha un limite; il denominatore invece, ossia il capitale accumulato, non ha questo limite. Quindi, più si investe e più aumenta il lavoro morto (che si esprime nel capitale costante) rispetto al lavoro vivo erogato dai lavoratori (che diventa tutto plusvalore). Ed ecco che, ad un certo punto, il saggio del profitto deve cadere.

In realtà questa risposta degli ortodossi è corretta filologicamente, ma non salva l'argomento di Marx. Se aumenta la forza produttiva del lavoro, si "svvalorizzano" non soltanto gli elementi del capitale variabile (visto il minor lavoro necessario a produrre i mezzi di sussistenza, che qui peraltro abbiamo supposto assenti con un salario pari a zero), ma anche gli elementi del capitale costante (visto il minor lavoro necessario a produrre i mezzi di produzione). La critica di Sweezy e Robinson alla teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto, nella sostanza, secondo me è corretta.

Nel 1966 Sweezy va oltre: sostiene non solo che non c'è la caduta tendenziale del saggio di profitto, ma anche che la legge vera è la tendenza a crescere del surplus. Usando il termine "surplus", ossia riferendosi al sovrappiù, non si parla più di plusvalore.

Anche in questo caso, dopo qualche anno l'atteggiamento di Sweezy è di parziale autocritica. In una breve introduzione all'edizione greca del *Capitale monopolistico*, per esempio, sostiene di aver commesso l'errore di non ultimare e pubblicare due capitoli alla fine del volume, nei quali, con Baran, dimostrava che non c'era contraddizione alcuna fra le loro tesi e quelle di Marx. Il problema è che questi capitoli erano ancora allo stato embrionale quando Baran morì. Ma ciò che mi interessa di più è cogliere quale fosse l'obiettivo di Baran e Sweezy, quali i loro limiti e quali gli insegnamenti. Credo che Sweezy avesse in mente polemicamente la letteratura che circolava negli anni Trenta; in particolare, il libro di Berle e Means *Società per azioni e proprietà privata*, la cui l'idea era più o meno questa: stiamo passando dal capitalismo in cui ci sono i gran-

di e piccoli azionisti che controllano le imprese ad una separazione quasi completa fra proprietari e manager. Questa separazione fa sì che i manager abbiano acquisito indipendenza rispetto alla proprietà; il loro obiettivo non è più, come nel capitalismo concorrenziale, la massimizzazione del profitto, ma semmai quello della massimizzazione del potere (o magari delle vendite o delle quote di mercato). Sweezy e Baran sostengono che le cose stanno esattamente all'opposto: nel capitalismo monopolistico l'obiettivo è ancora la massimizzazione del profitto. Infatti, visto che le imprese hanno controllo sui prezzi, il profitto che possono ottenere tende a essere più alto ed il surplus cresce.

Baran e Sweezy probabilmente pensavano anche ad altre tesi da contestare o rispetto alle quali definirsi. Negli anni Quaranta Schumpeter sosteneva che il capitalismo va avanti senza crisi e che la crescita, con il monopolio, si accelera; di contro, Hansen affermava che il capitalismo tende alla stagnazione. Sweezy e Baran hanno una posizione intermedia: questo capitalismo monopolistico aumenta il surplus, ma deve assorbirlo. La concorrenza, per la presenza dei monopoli, è più vivace: non si fa sul prezzo, ma sulla qualità e sull'innovazione; l'assorbimento viene dalle spese per "spreco", e dal militarismo. Allora, a questo punto, si ha il quadro di un capitalismo che, per un verso, è schumpeteriano: il capitalismo monopolistico non è statico ma spinge allo sviluppo. Però, ecco l'altro verso, questo capitalismo tende alla crisi e ne esce, solo temporaneamente, con lo spreco e il militarismo.

Come viene definito il surplus? Qui c'è un problema. Il surplus viene definito – e questo non ha niente a che fare con Marx – come tutto quello che rimarrebbe una volta eliminata una serie di spese che, in una economia "bene ordinata" (non capitalista), non ci sarebbe. Questa definizione, a mio avviso, non regge. C'è però un'altra idea possibile sottostante il ragionamento di Baran e Sweezy, e che non è contraddittoria rispetto a Marx: la forma di mercato influisce sulla creazione stessa del valore. La forma di mercato, per esempio, può influire sulla distribuzione del plusvalore. Se però un capitalista ha i prezzi più alti, si appropria di più valore a spese di un altro capitalista; allora, non ci sarebbe alcuna crescita complessiva del plusvalore. Nel *Capitale monopolistico* ci sono però due idee interessanti che potrebbero giustificare la tesi di un aumento del surplus in continuità, e non in rottura, con la teoria del valore di Marx. Ma tali idee non sono messe avanti in modo del tutto esplicito dai due autori. Il merito di averle chiarite lucidamente lo ha Claudio Napoleoni, che le mise al centro della sua lettura del capitale monopolistico sia in alcune lezioni all'Università di Torino nel 1971-1972 e nel 1972-1973 sia nella voce "Capitale" dell'*Enciclopedia Europea Garzanti*. La prima idea è questa: nel capitalismo monopolistico la forza produttiva del lavoro tende a crescere più che nel capitalismo concorrenziale – un argomento, se vogliamo, schumpeteriano – e, di conseguenza, può aumentare la quota del neovalore

che va ai capitalisti invece che ai lavoratori. Seconda idea: in un mercato in cui il salario è pagato in moneta e le imprese fissano il prezzo, riuscendo a ridurre i salari reali, allora si determina un trasferimento di valore non da un'impresa ad un'altra, ma di nuovo dai lavoratori ai capitalisti (questa volta per la fissazione non concorrenziale dei prezzi). Se i salari reali aumentassero per la spinta sindacale, aumenterebbero comunque meno di quanto avverrebbe se la struttura del mercato non fosse monopolistica. Di nuovo, il plusvalore all'interno del neovalore prodotto avrebbe una tendenza ad aumentare (così si resta del tutto fedeli alla logica argomentativa marxiana).

Questo mi porta al seguente quesito: nel periodo in cui esce *Il capitale monopolistico*, nel 1966, in merito a questo rapporto fra salari monetari, prezzi e conflitto sul salario reale, come stanno le cose fra capitalisti e lavoratori? I capitalisti tendono a comportarsi in questo modo, ma i lavoratori sono soggetti passivi non in grado di reagire? In questo periodo, a mio avviso, non è proprio così. Il nodo interessante è come Sweezy e il suo gruppo analizzino la crisi degli anni Sessanta-Settanta, quando il fordismo va in crisi (l'origine della svolta è in questi anni, ben prima della crisi del petrolio) e riemergono tutte le vecchie teorie della crisi – ad esempio Mandel e altri marxisti ripropongono a loro modo la teoria “ortodossa” della caduta tendenziale del saggio di profitto, mentre altri autori impiegano Sraffa per sostenere “ricardianamente” che la crisi è dovuta a una compressione del profitto nella distribuzione. Per Sweezy, invece, la crisi nasce dal fatto che il capitalismo non ce la fa più ad assorbire il surplus; l'intellettuale, dunque, ritira fuori la teoria della crisi da realizzo nella versione del 1942, ma ora adattata al capitale monopolistico.

Questa posizione ha un “valore di posizione” notevole come difesa dalla teoria della caduta del saggio di profitto e dalla ricaduta in una ortodossia sterile, di cui ai giorni nostri non pochi nel marxismo sembrano avere nostalgia. Allo stesso modo, essa è valida quando difende dagli estremi della posizione conflittualista degli “sraffiani”. Inoltre, per molti aspetti coglie nel vero se applicata a quello che succederà dopo la fine degli anni Settanta quando, dopo la svolta neoliberista, si metterà in piedi una potente tendenza stagnazionistica nel capitalismo cosiddetto “globale”. Ma, secondo me, la crisi degli anni Sessanta-Settanta nasce altrove: giocano il loro ruolo il conflitto inter-imperialistico, il conflitto con i paesi produttori di petrolio, la rinascita di un capitale finanziario che vuole liberarsi dai controlli ed altro, ma davvero decisivo è il conflitto sociale, il conflitto “industriale”. Si badi: non tanto o principalmente nella distribuzione, dove pure il conflitto è aspro, ma semmai e soprattutto nella produzione di valore, dove l'antagonismo è in fondo radicale.

Nel capitalismo la caduta del saggio di profitto c'era stata davvero, tra la fine Ottocento e l'inizio del Novecento, per ragioni non lontane da quelle indicate da Marx. Se ne era usciti con le innovazioni organizzative del taylor-

rismo e poi con le innovazioni tecnologiche del fordismo. Questi cambiamenti avevano finito con l'aumentare il saggio del plusvalore più della composizione organica (come esposto, in sostanza, dalle critiche di Sweezy e Robinson). Restava però l'altro problema: quello della crisi da realizzo, dell'insufficienza della domanda pagante di merci che, a questo punto, interviene con forza maggiore proprio in conseguenza del modo in cui si era usciti dalla caduta del saggio di profitto dovuta all'aumento della composizione organica. In altri termini, l'alto saggio di sfruttamento, che induce le sproporzioni, degenera in crisi generale da domanda, con una sovradeterminazione dovuta all'elemento finanziario. Tutto ciò, però, non produce il "crollo" neanche questa volta, né riattiva la coscienza rivoluzionaria delle masse. Semmai contribuisce a schiacciarle: non il socialismo ma la barbarie, se volete.

Se ne esce infatti solo con la seconda guerra mondiale. In condizioni particolari, il dopoguerra sarà segnato da un keynesismo molto bastardo e dominato dal complesso militare-industriale. Una parte del plusvalore viene dirottata via dalla produzione di nuova capacità produttiva, di nuovo capitale riproduttivo (che si riproduce). Questo può andare bene finché il saggio di plusvalore continua a crescere: è questa una delle condizioni dell'equilibrio. Quando ci sono delle lotte sul salario o sulla produzione per le quali non cresce il saggio di plusvalore, o non cresce abbastanza, la crisi esplose. Un esempio solo: a metà degli anni Sessanta, negli Usa, si determina una situazione di pieno impiego, in conseguenza dell'espansione continua dovuta alla guerra del Vietnam "manca" (secondo molti economisti) una recessione e questo determina una *real wage resistance* e lotte nella produzione. Con maggiore radicalità, una dinamica simile si svolgerà altrove nel capitalismo sviluppato.

A mio parere, Sweezy e il gruppo della "Monthly Review" non vedono tutto questo, perché ritengono la classe operaia occidentale definitivamente integrata. Possiamo a questo punto concludere che avessero torto? Lascio aperto l'interrogativo, come dubbio per me stesso. Non è che avessero invece sbagliato la tempistica? Che avessero ragione sui tempi lunghi? Non è che quando Marcuse, in quegli anni, parlava di una "società ad una dimensione" nei fatti parlava della società in cui stiamo vivendo noi oggi, almeno nel capitalismo di vecchia industrializzazione?

Confesso di pensare che il rischio che la società diventi sempre più integrata e non conflittuale sia dovuto in non poca parte alla "nostra" responsabilità, ossia a come intervengono anche gli intellettuali delle organizzazioni della sinistra. Come che sia, nell'intervista citata Sweezy afferma di aver semmai sottostimato la possibile integrazione della classe operaia nel sistema. Nella tradizione marxista, sostiene, circolava l'idea che lo sviluppo del capitalismo tendesse ad omogeneizzare la classe operaia, assumendola in un comune modo di vedere il mondo, in una comune psicologia, in una comune coscienza di

classe. Viceversa, secondo Sweezy lo sviluppo capitalistico produce frammentazione.

Confesso che, quando ho letto negli ultimi giorni queste posizioni di Sweezy (che non avevo incontrato prima), sono rimasto colpito dal loro incrociare un filo di riflessione cui sono stato portato dall'analisi del capitalismo contemporaneo e dalla rilettura di Marx. Ma, ripeto, un esito del genere non si configura per me come destino ineluttabile (forse è così anche per Sweezy...), e si ha di fronte il compito di contrastare la tendenza per cui ormai l'accumulazione del capitale va avanti senza accumulare lavoro (sempre più frammentato) nelle grandi imprese. Allora, se ci si sposta dall'integrazione alla frammentazione della classe operaia come risultato del processo di accumulazione, ci rendiamo conto che, anche se Sweezy non ha visto il peso delle lotte operaie nella valorizzazione nel momento cruciale della crisi del fordismo-keynesismo, ha però visto bene e in anticipo, pur a suo modo, una conseguenza significativa, cruciale, del modo in cui il capitalismo ha risposto negli anni Ottanta e Novanta. Mi riferisco alla risposta del capitalismo flessibile, del capitalismo predatore, del capitalismo patrimoniale, del capitalismo del lavoro *just-in-time*, per ricordare Gallino: qualcosa che, in effetti, non fa che produrre "spontaneamente" divisione e subalternità del lavoro.

Gli anni Ottanta e Novanta sono gli anni in cui Sweezy torna con forza sul tema della finanza e della finanziarizzazione del capitalismo. Sweezy sostiene, ed ha perfettamente ragione, che il libro terzo del *Capitale* offra spunti interessanti sull'analisi della finanza, ma la teorizzazione non è molto soddisfacente. A questo proposito, e a ragione, Sweezy assume una posizione estremamente eterodossa. A ragione, perché nel primo libro del *Capitale* il denaro viene analizzato come equivalente "universale" nello scambio generale delle merci, e può essere accantonato come riserva di valore e quindi dar luogo alla crisi; nel terzo libro, invece, Marx arriva a studiare le banche riducendole molto spesso a intermediarie del risparmio, cioè a soggetti che raccolgono risparmio e lo trasformano in credito alle imprese. Si tratta di una visione alquanto tradizionale. È vero che in Marx ci sono spunti più interessanti. Per esempio, quelli relativi al sistema bancario come creatore ex-novo di moneta per il finanziamento della produzione; ma su questo tema Marx non è mai giunto ad una visione chiara, univoca e soddisfacente.

Sweezy ribadisce la centralità della finanza nel capitalismo odierno. Questa idea presuppone il confronto con la finanza dei mercati finanziari (cioè le Borse) e con il capitalismo americano, nel quale le imprese possono finanziare la produzione ricorrendo al risparmio monetario collocato in titoli. Sweezy ha chiaro che la finanza non crea solo il problema dell'instabilità finanziaria e della crisi, ma influisce anche sul modo "reale" con cui l'accumulazione capitalistica procede. La finanza, cioè, non è puramente parassitaria, ma ha degli

effetti sulla produzione. Non è solo una escrescenza, ma è funzionale al modo in cui si determina la crescita nel nuovo capitalismo.

Questa lettura, benché sottostimi il ruolo delle banche come finanziatrici della produzione, è giusta. Sweezy ne conclude, e ha ancora ragione, che il lavoro teorico del futuro (cioè nostro) consiste nel trovare un'integrazione fra finanza e produzione: una nuova teoria, insomma, in cui la moneta e la finanza siano al centro (idea che, nel marxismo "ricevuto", nella migliore delle ipotesi è solo intuita). A questo proposito potrebbe giocare un ruolo importante la teoria del circuito monetario nella versione di Graziani, cui faceva riferimento prima Halevi e che per mio conto ho cercato di integrare con la teoria del valore alla Marx.

Mi avvio a concludere con qualche parola sull'analisi dell'imperialismo di Sweezy e Magdoff. Ha ragione Halevi. La teoria dell'imperialismo di Lenin e quella, diversa, della Luxemburg, con tutti i loro meriti storici e teorici, non hanno retto al passare del tempo. Lo dico a modo mio: la teoria della Luxemburg immaginava che le aree non capitalistiche e la periferia servissero per assorbire domanda; ma almeno da sessanta anni, invece, il capitalismo del centro è in grado di prodursi domanda da sé. Anche la teoria di Lenin, ossia l'idea che la mobilità dei capitali diffonda il capitale all'intero pianeta alla ricerca di saggi del profitto più elevati, dopo la crisi degli anni Settanta incontra dei problemi: la globalizzazione finanziaria sempre più perfezionata fa affluire sempre di più il capitale nel centro.

L'idea della vecchia teoria dell'imperialismo di base era anche che non ci sarebbe stato vero sviluppo capitalista in aree depresse. Invece, abbiamo avuto lo sviluppo della Corea, del Giappone eccetera (certamente per tutto ciò valgono delle spiegazioni geopolitiche; ma, forzando un po', per ora le metto da parte). Non mi pare un passo avanti (ma semmai indietro) nemmeno l'*Impero* di Negri. Credo che, rispetto all'imperialismo politico delle multinazionali, la prospettiva di Sweezy e di Magdoff sia decisamente più interessante. Ma, su questo terreno, siamo tutti spiazzati da un evento che rimescola le carte.

Abbiamo più centralizzazione del comando e del controllo della finanza, più centro dove prima c'era periferia e più periferia dentro il centro (*i working-poor*, il lavoro immigrato, il crescere della disuguaglianza): sono tutti fatti che, a mio avviso, rientrano bene nel quadro teorico di Sweezy e si articolano bene anche con il suo tema dell'integrazione della classe operaia nel centro e con il problema della frammentazione. Eppure mi sembra che viviamo in un'età nuova, frutto dell'epoca di Sweezy: epoca in cui vi è una crisi capitalistica radicale da cui si esce, però, con una politica economica che è gestione dello sviluppo grazie alla crisi e non nonostante la crisi. Quello che Sweezy può vedere solo in parte è che la politica economica ormai non ha come suo scopo una

uscita dalla crisi per restaurare lo sviluppo, ma è sistematica gestione della crisi come strumento dello sviluppo. Molte crisi sono state prodotte e riprodotte dalla politica (economica e non solo). È solo dentro questo quadro che si capisce il “miracolo” economico della cosiddetta *new economy*.

A questo punto, la situazione di conflitti fra multinazionali si complica. È molto difficile distinguere la crisi dallo sviluppo, riconoscerli come momenti separati e polarmente opposti: ormai la distinzione fra crisi e sviluppo non è più così netta. La crisi non significa crollo, va bene, ma non significa neanche più mancanza di sviluppo capitalistico. Significa costante riproduzione di uno sviluppo che deve frantumare i soggetti sociali e procedere attraverso una continua ristrutturazione. È una situazione altamente instabile, forse a medio termine insostenibile, che produce una politica avventuristica al suo vertice. Rispetto a tutto ciò dobbiamo mantenere un atteggiamento quale quello che ha avuto Sweezy rispetto a Marx per tutta la sua vita: un atteggiamento non di ripetizione di un “Verbo”, ma di sviluppo creativo di un’eredità.

STEFANO LUCARELLI: Mi pare che, al di là delle diverse impostazioni, tutti i relatori abbiano sottolineato un aspetto fondamentale del pensiero di Sweezy: nel suo lavoro di ricerca l’economia politica è concepita come una scienza sociale. Questa convinzione ha delle conseguenze importanti riguardo agli strumenti analitici che l’economista può adottare. Uno degli strumenti analitici più importanti, e oggi meno in voga, è il concetto di *classe sociale*. Per questo vorrei innanzitutto porre l’attenzione di tutti su un breve testo di *Il presente come storia*. Il suo titolo è *Economia marxista ed economia ortodossa*. Qui, in breve, senza mancare di rispetto alla tradizione marxista ma includendo anche gli elementi di novità cui prima alludeva Bellofiore, Sweezy ricorda i tratti fondamentali del metodo marxista:

L’economia marxista può essere compresa soltanto come una parte di una teoria generale della società e della storia. Questa teoria generale procede da una concezione – derivata essa stessa dallo studio dei fatti storici – secondo la quale le società umane sono continuamente in uno stato di movimento e di trasformazione. Questo movimento continuo, a volte lento e a volte rapido, è, naturalmente, il risultato dell’attività di innumerevoli esseri umani. Ma la loro attività non è arbitraria, né inesplicabile; è piuttosto il prodotto delle circostanze concrete in cui essi vivono, circostanze che comprendono specialmente il loro ambiente fisico, i metodi che adoperano per modificarlo, i loro rapporti reciproci. In ogni dato tempo e spazio, gli individui che si trovano nelle medesime circostanze tendono ad avere una comune prospettiva e interessi comuni e quindi ad agire in maniera consimile; mentre quelli che si trovano in circostanze diverse tendono ad entrare in conflitto. I gruppi che si determinano e si delimitano in tal modo sono chiamati classi, e la loro opposizione è chiamata lotta di clas-

se. Sulla scena della storia sono le classi – o, se si preferisce, gli individui raggruppati in classi – gli attori principali. Sono i loro sforzi e le loro lotte reciproche che costituiscono le forze motrici del mutamento sociale e dello sviluppo sociale¹⁴.

A partire da queste parole così chiare si potrebbe sviluppare anche il problema della finanziarizzazione, posto prima dal professor Halevi. Halevi ha sostenuto che la dinamica degli investimenti diventa difficile da studiare rispetto alla dinamica della domanda, perché dietro ci sono delle dinamiche che sono storiche e che si riferiscono alle decisioni degli imprenditori; alcune decisioni rispecchiano l'esigenza di aprire i mercati verso nuove economie, ma altre, probabilmente quelle oggi più frequenti, assumono come obiettivo quello di difendere delle posizioni di monopolio. Questo problema rappresenta, per così dire, lo stato attuale di una delle due principali classi; dall'altra parte sta invece il problema della frammentazione della classe operaia in tanti individui diversi situati in tante periferie che, a loro volta, sono diverse fra loro.

Il riferimento all'economia come scienza sociale che deve partire dal problema delle classi, o meglio “degli individui raggruppati in classi”, fa sì che Sweezy esprima nei confronti del keynesismo un atteggiamento talora feroce; per esempio alla fine del saggio che ho appena ricordato si legge: “se i keynesiani hanno una teoria coerente della storia, sono riusciti con indubbio successo a impedirle di apparire nei loro scritti economici”.

Mi pare che oggi una teoria coerente della storia sia urgente, e che questo rinvii alla necessità di adottare nella nostra ricerca di economisti il concetto di *classe sociale* rivendicandone la potenza analitica.

MARIA GRAZIA MERIGGI: Constato che gli economisti a volte riescono a convalidare qualche osservazione che gli storici avanzano con minore autorevolezza. Alcune cose, infatti, sono state dette da chi mi ha preceduta. Nella nostra disciplina non siamo più abituati a porci domande di fondo, mentre alcune sono rimosse anche da chi le ritiene importanti. Quando si dice di uno storico che è marxista si vuole dire innanzitutto che adotta una visione del mondo materialistica, in cui i processi economici determinano in ultima istanza i rapporti di potere. Ma poi, quando si ritaglia l'oggetto del proprio intervento specifico, il riferimento a Marx è soprattutto l'analisi del rapporto di produzione e del suo continuo costante riaggiornamento come oggetto appassionante che poi, alla fine, diventa un oggetto da cui non puoi più uscire. Quindi, i problemi costantemente riproposti da Sweezy – l'integrazione dell'aristocrazia ope-

¹⁴ P.M. Sweezy, *Economia marxista ed economia ortodossa*, testo della conferenza tenuta alla John Reed Society di Harvard il 24 marzo 1947; poi in *Il presente come storia* cit., p. 284.

raia, l'imperialismo che offre al proletariato nazionale da un lato un'integrazione simbolica e dall'altro percorsi di auto-valorizzazione nelle colonie eccetera – non dico che scompaiano, ma acquistano tutta un'altra curvatura se si guardano le storie sociali. Allora, per esempio, la storia della classe operaia americana è una storia in cui ci sono dei momenti di straordinario conflitto, di esplosione: momenti di una violenza fisica, di una contestazione territorio per territorio di segmenti minimi di potere che ben difficilmente potrà essere ascritta ad una idea di coscienza politica all'altezza di un'analisi radicalmente critica della società. Alessandro Portelli, per esempio, ha raccolto racconti di scontri di enorme violenza nei picchetti e nei conflitti fra comunità; il crumiro è un mercenario, ma è anche uno che proviene da un altro villaggio.

Quella violenza è, al tempo stesso, l'espressione di una possibilità di lotta di classe e l'orizzonte in cui può affermarsi una specie di fascismo americano. Quindi, se la si guarda da vicino, la questione dell'integrazione è sempre rovesciabile nel suo contrario, oppure può essere letta – come in fondo mi sembra che i precedenti discorsi confermino – come l'espressione di una estrema difficoltà di incidere (che è una cosa ben diversa: in questo senso siamo tutti integerrimi). Però a volte si opera una sovrapposizione, ed è molto probabile che l'integrazione sia fatta nella percezione di questa passività. Ad esempio, nella massima frammentazione di territori come questi dove stiamo parlando – che sono territori assolutamente tradizionali, dove la fabbrica è organizzata tramite fordismo-taylorismo e dove ci sono molte agenzie di lavoro interinale – la percezione della difficoltà a spostare qualcosa nella propria esperienza quotidiana è certamente un elemento che ha a che fare con l'opacità della coscienza politica.

Oggi è ingiustamente dimenticato il lavoro di un giornalista dell'“Unità”, Elio Vallini, che aveva pubblicato una raccolta con una serie di interviste: *Operai del Nord*, pubblicato da Laterza nel 1957. Gli Editori Riuniti non vollero pubblicare il volume, ritenendolo oggettivamente denigratorio; l'autore rifiutò varie proposte di editori “borghesi” e avversari e lo propose a Laterza, comunque vicino alla sinistra. Il testo è costituito dalla raccolta di storie di vita di operai e operaie del Nord; in molte di esse la percezione dello sfruttamento, la vera e propria coscienza di essere un'altra classe rispetto ai padroni, non è in relazione diretta con la scelta politica. Ci sono degli operai collaborazionisti della Uil, oppure *bianchi*, che hanno esattamente la stessa, e anche maggiore, percezione di essere sfruttati di quelli della Cgil (e con questi, magari, hanno degli scontri anche fisici). Ma, proprio perché si sentono sfruttati, credono di non poter scalfire l'enorme potere che li schiaccia.

Visto che il nostro lavoro di storici non è sotto lo sguardo dei media, ci si potrebbe permettere il “lusso” di mettere a fuoco con calma i propri oggetti di studio e di darsi delle priorità auto-determinate. Un'occasione in parte

mancata è stata la pubblicazione in Italia del libro di Giovanni Arrighi *Il lungo XX secolo*¹⁵, che ha avuto un ruolo importantissimo per il lettore medio: gli ha mostrato che gli “spiriti animali” non bastano a spiegare lo sviluppo prodigioso di alcune economie, quella inglese innanzitutto” e che nell’Inghilterra nel XVIII secolo l’azione dall’alto della corona si combina con l’iniziativa di mercanti e imprenditori. Questa, del resto, può esercitare una pressione fortissima sul lavoro che trasforma l’Inghilterra in un mercato del lavoro. La soggettività capitalistica, soprattutto finanziaria, si esplica quando può incidere sui processi di valorizzazione della soggettività del mondo del lavoro.

Sarebbe utile riprendere le interrogazioni radicali ed ambiziose sul progetto dei propri studi; invece, agli inizi degli anni Ottanta c’è stata, tra gli storici del movimento operaio e del lavoro, una scoperta importante: le trasformazioni spesso crescono all’interno di rapporti di produzione tradizionali. Magari fra un avvenimento significativo e un altro passano cento anni, lungo i quali si muovono percorsi individuali. Ma molti di questi studi interessanti sui percorsi individuali e di gruppo non ci spiegano perché, negli anni Settanta, la redistribuzione sia avvenuta: prima gli operai del Nord non riuscivano, mentre poi sono riusciti a creare un momento di auto-invenzione di sé come classe autonoma.

La classe operaia, come tale, è un’eccezione. Sono esistiti anche prima dei tempi più recenti lunghi periodi in cui l’unica dimensione unificante doveva essere il mercato del lavoro, e lì bisognava spingere una massa che era vista esattamente come un di più di popolazione, cioè una classe che poteva essere di volta in volta pericolosa o produttiva, senza sostanzialmente soluzioni di continuità. A mio parere, il contributo che gli storici possono dare a questa discussione difficile è proprio la consapevolezza che, mentre la retorica dei partiti di sinistra ha avvalorato – magari con efficacia e producendo effetti importanti sul piano organizzativo – l’idea di una continuità della coscienza di classe, questa è stata sempre una straordinaria eccezione. Ma un nucleo di essa – e questo è fondamentale – è presente potenzialmente in ogni momento in cui delle persone lavorano insieme.

EDOARDA MASI: Non mi sento di entrare nel merito del discorso degli economisti. Quello che vorrei dire è che ho conferma della mia opinione relativa al fatto che, quando parliamo di marxismo, è utile considerare che esistono mille marxismi, cioè esiste una ricchezza di pensiero molto variegata e, dentro que-

¹⁵ G. Arrighi, *Il lungo XX Secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

sta, esiste il discorso della storia del movimento operaio ma anche la storia politica. Sono cose che noi, anche a causa degli orientamenti soggettivi, mettiamo un po' da parte, come se fossero qualcosa di secondario e trascurabile.

L'esistenza di diversi marxismi nasce dal fatto che ci sono stati i partiti e le organizzazioni dei lavoratori e il conflitto teorico fra queste posizioni (posizioni di potere) e quelle di chi invece, liberamente, pensava all'interno del pensiero socialista senza essere soggetto ai ricatti di potere delle varie organizzazioni. Direi che è estremamente necessario ricostruire questo panorama.

Voglio aggiungere un'ultima cosa. Mi rallegra molto – e vorrei che non fosse un caso isolato – che il dovere di commemorare Sweezy ci abbia portato a discutere e a entrare in un universo di discussione oggi molto raro e difficile, perché ormai si è totalmente integrati dentro forme di analisi accademica o di politicantismo. Il fatto che Sweezy ci abbia portati a ridiscutere tutti questi problemi è importante e, visto il disagio generale della società, mi auguro che si torni a riflettere su questi temi anche al di fuori delle sedi di studio (ma evitando la divulgazione banale). Ci sono le isolette dei pensanti e poi la massa informata dal giornalismo: il rischio è quello di arrivare a una situazione analoga a quella americana, in cui esiste un *gap* spaventoso fra gli studiosi, anche marxisti, e la vita degli americani. Uno dei meriti dell'Italia, anche grazie al partito comunista italiano, è stato il fatto che certe questioni, bene o male, seppure deformate, non restavano limitate agli addetti ai lavori.

ELANOR COLLEONI: Volevo aggiungere qualcosa in merito alle considerazioni sui cambiamenti della classe operaia a partire dall'indagine svolta sul campo con il Centro Sociale Paci Paciana.

Non sono d'accordo con l'idea di una frammentazione della classe operaia, perché a mio avviso le dinamiche attuali portano alla formazione di una classe operaia mondiale. Si pensi ai processi di deindustrializzazione che hanno creato anche in altri paesi la nascita e lo sviluppo di una forte classe operaia. Il punto centrale, quindi, sta nel modo in cui si concepisce il mercato del lavoro: se lo si concepisce alla luce del concetto di "merce fittizia" di Polanyi, allora i processi attuali vanno visti, alla luce dell'intersezione del rapporto fra classe e status e della comune radice che hanno nei processi di dominio, come un tentativo di ridefinire il mercato del lavoro nei paesi occidentali a partire da una definizione di status nel senso di "nazione" piuttosto che di classe operaia. Quindi, a mio avviso, la vera integrazione c'è adesso, perché la parte della classe operaia nostra, per certi versi, si sente più vicina al padronato nazionale nella difesa di una serie di interessi messi in discussione dalle dinamiche della globalizzazione. Secondo me, la ridefinizione dello status è fonamen-

tale nella costruzione di questo processo: non è la classe operaia in sé ad essere frammentata, ma è lo status differente nel quale mi percepisco che frammenta la mia condizione, perché non mi riconosco più primariamente come classe ma come cittadino (per cui lo stato mi deve difendere dagli altri competitori sul mercato globale, sia del lavoro che dei prodotti). La frammentazione economica, insomma, non basta. Deve accompagnarsi ad una frammentazione sociale e comunque gerarchica.

GIOVANNA VERTOVA: Pensando a cosa è stato Sweezy come intellettuale, mi chiedo dove sta andando la figura dell'intellettuale e se esiste ancora.

Quando ho fatto il mio periodo di formazione, Sweezy mi è stato “venduto” come colui che ha “inventato” le curve di domanda ad angolo, ignorando completamente tutto il resto della sua vasta esperienza intellettuale. Da qui, la mia preoccupazione e la necessità di comprendere le difficoltà degli studiosi eterodossi (che siano economisti, sociologi eccetera) di incidere su questo dibattito. Nell'accademia italiana questo problema sta diventando particolarmente pressante. Esiste una spinta verso l'omogeneizzazione culturale soprattutto nei dipartimenti economici. Tutto ciò che si vende è il pensiero unico e dominante, liberista o neo-liberista.

Questo dibattito di oggi mi ha invogliata a proseguire verso strade alternative. Ma mi ha anche spaventata, perché mi chiedo come si possa fare. Si pensi alla legge delega che stravolge completamente il mondo della ricerca, eliminando definitivamente quel po' di libertà del ricercatore e, quindi, rafforzando quella direzione di omogeneizzazione del pensiero entro la quale un ricercatore, come Sweezy, non troverà mai lavoro in quanto marxista.

STEFANO LUCARELLI: Vorrei intervenire a proposito del tema delicato della *caduta tendenziale del saggio di profitto*. Si tratta di uno strumento al quale non credo si debba rinunciare e che – quando non sia interpretato in senso deterministico – serba in sé una verità difficilmente contestabile: la caduta tendenziale costringe i capitalisti a continue rivoluzioni tecniche per evitare la caduta del saggio del profitto. Non si tratta però tanto di difendere la valenza esplicativa della *legge della caduta del saggio di profitto*, quanto piuttosto di porre attenzione sulla valenza esplicativa delle variabili che vengono messe in luce dalla legge. Sweezy ha più volte sostenuto che questa legge marxiana trova le sue radici nelle condizioni del capitalismo ottocentesco e che perde plausibilità se applicata al capitalismo pienamente maturo del XX seco-

lo¹⁶; credo che le ragioni di questa debolezza aprano importanti prospettive di ricerca. Per esempio: che significato andrebbe attribuito nell'attuale sistema economico al concetto di composizione organica del capitale o a quello di saggio di sfruttamento? A partire da queste categorie si potrebbe riproporre una teoria dello sviluppo capitalistico che parta dall'analisi dei meccanismi di accumulazione. L'accumulazione del capitale è l'aspetto più rilevante della scienza del capitalismo, ma la moderna *economics* lo trascura. E capisco bene lo sconforto di Halevi di fronte alle moderne teorie della crescita, fatte di complicati processi di ottimizzazione dinamica che non trattano minimamente neanche il problema della distribuzione dei redditi. Credo tuttavia che gli strumenti analitici dell'*economia marxista* – dando a questa espressione il significato che Sweezy gli dà – non conducano ad un vicolo cieco e rappresentino ancora un'alternativa praticabile. E se lo schema teorico cui si perviene ha un suo limite esplicativo che va integrato con considerazioni di carattere storico, questo non rappresenta affatto una debolezza.

JOSEPH HALEVI: Sono d'accordo con lei. Ieri Riccardo Bellofiore mi ha fatto vedere degli appunti dalle lezioni di Claudio Napoleoni del 1973-1974, io le ho sfogliate e stamattina gli ho detto che il leggerle mi ha fatto ritornare la voglia di studiare economia perché nell'economia di Napoleoni c'è molta teoria e molta storicizzazione, soltanto che bisogna essere in molti a portare avanti un paradigma di questo tipo. Da soli non c'è la differenza, non c'è il confronto, di conseguenza non si sviluppa il necessario dibattito; questo è molto difficile da crearsi, però l'Italia era, da questo punto di vista, un ottimo paese. Io sono forse l'unico fra gli economisti che, formatosi in Italia, è andato ad insegnare nei paesi anglosassoni senza avere il *Ph.D.* Inizialmente volevo acquisire questo titolo, ma poi capii che la mia conoscenza era maggiore di questi livelli degli Usa e della Gran Bretagna, proprio perché la mia preparazione proveniva da questo tipo di tradizione dei Sylos Labini, dei Pasinetti, dei Napoleoni, Garegnani, Graziani, Caffè ecc. È un elemento sconosciuto in Italia che mi preme molto sottolineare, tanto perché la sinistra è politicista e non più intellettualmente analitica, quanto per via della supina colonizzazione Usa ed anglosassone della quasi totalità degli economisti italiani, sessantottini in testa.

Vorrei collegarmi a qualcosa che ha detto precedentemente Bellofiore. La questione della crisi, della rottura. Proprio perché sono consapevole che le teorizzazioni economiche non sono scientifiche – esse sono concettuali laddove si fa una filosofia della storia e poi si tenta di interpretare la storia sulla

¹⁶ Cfr P.M. Sweezy, *Il marxismo e il futuro*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 42-51.

base di questa filosofia –, prendo come assioma il fatto che un sistema capitalistico si fondi sul rapporto capitale-lavoro e di conseguenza abbia bisogno di un meccanismo di sfruttamento per valorizzarsi. In questo contesto, ciò che mi piace nell'approccio Sweezy-Kalecki è l'idea che, quando c'è una crisi, i rapporti di causalità economica e sociale non sono mai imputati al lavoro salariato (cioè non è mai il lavoro salariato causa delle crisi). Questo lo sostiene Sweezy negli anni Settanta, ma soprattutto Magdoff per quanto riguarda la crisi americana. Non sono mai i lavoratori la causa della crisi. Essa scaturisce da dove si situano i rapporti di potere, è lì che si prendono le decisioni; questo è il meccanismo. La crisi, l'interruzione dello sviluppo della crescita capitalista, la fine della *golden age* negli anni Settanta, secondo me non sono dovute alla conflittualità o all'aumento salariale.

Prendiamo l'Italia: lavoravo alla Cgil regionale del Lazio, dove lavorava anche un futuro storico del movimento sindacale, Adolfo Pepe. Andavamo nelle fabbriche: vi era una condizione salariale catastrofica, per cui non è possibile che l'aumento salariale del 1968-1972 abbia creato crisi. Il problema, casomai, è un altro. Considerando il declino odierno dell'industria italiana, esso ha le sue origini nella crisi degli investimenti degli anni Sessanta, quando si sviluppò una crisi strutturale. Non è possibile che fossero stati i salari o la conflittualità a determinarla. Prendiamo la Francia: gli aumenti salariali del maggio '68 hanno creato la modernizzazione della Francia, un'enorme modernizzazione strutturale e infrastrutturale. Prima, con de Gaulle (che fu intelligente nel far uscire la Francia dall'Algeria), venne la rottura con il retaggio coloniale, ma l'altro elemento decisivo fu proprio la modernizzazione sociale introdotta dal maggio francese. Per quanto riguarda l'Inghilterra, il declino inglese già era in atto: la rottura del processo di crescita, infatti, comincia con la crisi e la svalutazione della sterlina fra il 1966 e il 1967, prima ancora dell'ondata degli aumenti salariali. Nel 1968 ci fu la prima azione volta a limitare il *National Health System* (la riduzione delle cure dentarie). La conflittualità nacque come reazione a questo, visto il modello trade-unionista: tutto sfociava lì, piuttosto che in movimenti sociali. Insomma, non vedo nella conflittualità operaia un fattore di crisi.

Un'altra osservazione riguarda la questione dell'omogeneizzazione, delle fratture ecc. Forse è meglio lasciar perdere termini come "classe operaia", intesa nel senso tradizionale. Il termine aveva una validità nell'Ottocento perché il lavoro dipendente era prevalentemente operaio. Oggi invece – e da quarant'anni, con il grande sviluppo dei servizi e del terziario – stiamo vivendo un processo di generalizzazione del rapporto capitale-lavoro. Questo vale anche nel terziario. Abbiamo la generalizzazione del rapporto capitale-lavoro, e non la frammentazione sociale. In altre parole, viviamo l'omogeneizzazione (ossia la trasformazione del lavoro dipendente in lavoro salariato) del rapporto di sfruttamento anche laddove non è quantificabile.

EDOARDA MASI: È importante mettere alla base dell'analisi il problema del conflitto di classe. Pensavo alla "Monthly Review": le lotte dei neri sono sempre state viste non come lotte della popolazione nera, ma come lotte di una parte della classe operaia. È proprio questo, secondo me, il punto, perché è vero che oggi viene presentata alla coscienza dei lavoratori italiani e dei nuovi proletari questa identità non come classe ma come italiani, occidentali ecc. Ma queste sono ideologie imposte, propagate ed accettate. D'altra parte, in quanto ideologie vanno considerate e demistificate. Prendiamo, per esempio, la funzione di quella parte della classe lavoratrice mondiale che si trova nella condizione più disgraziata. Questi lavoratori sono naturalmente in condizioni peggiori dei lavoratori autoctoni, ma questo normalmente viene presentato come un motivo di rivalità e di contrapposizione. Se si va a fondo del fenomeno, però, si può vedere come questo motivo di contrapposizione non sussiste, perché i lavoratori autoctoni, in presenza del ricatto che pesa sui lavoratori stranieri, stanno peggio. Questo significa che l'interesse fondamentale dei lavoratori non europei coincide con l'interesse dei lavoratori nostri; se non esistessero i 100 milioni di lavoratori cinesi che hanno i salari più bassi del mondo (anche i governanti cinesi si sono accorti di questa situazione che potrebbe esplodergli in mano), non ci sarebbe la possibilità di comprimere i salari dei nostri. Ma gli interessi reali sono gli stessi.

Questo è il vecchio problema della coscienza di classe che, se era difficile da assumere quando vi era una maggiore compattezza, tanto più lo è con la frammentazione, dove frammentazione non significa che non esista una classe di lavoratori enorme, ma che i lavoratori vengono messi tutti gli uni contro gli altri, sia per quanto riguarda i "finti lavori autonomi", sia come gruppi etnici, nazionali (per cui quelli che vengono da certe regioni, sarebbero i nemici degli altri ecc.).

Il problema è che mancano canali e mezzi per rendere esplicite questioni che, se spiegate, sono elementari.

ELANOR COLLEONI: Il problema è che l'ideologia si traduce in una pratica. Quando noi siamo andati nelle fabbriche, abbiamo trovato gli italiani, maschi e *bread winner* con il lavoro a tempo indeterminato, poi l'immigrato con contratto a tempo determinato, ed infine i *parya* della situazione, gli stranieri delle cooperative assunti. In questo senso dico che l'ideologia si traduce in un modello reale, che poi sembra concretizzarsi nel pericolo di una razionalizzazione del conflitto. Parallelamente, vedo all'esterno della fabbrica la Lega Nord, e penso quindi a un modello sociale che si va concretizzando.

MARIA GRAZIA MERIGGI: Secondo me c'è un dibattito rispetto alla questione della gerarchizzazione, che sicuramente crea condizioni che sfociano anche in gerarchie economiche. È stata sottolineata molte volte la gerarchia etnica. Il problema è quando se ne fa un'ideologia, e questa si concretizza in fenomeni reali. È questa ideologia che non viene combattuta.

RICCARDO BELLOFIORE: Edoarda Masi parla di mille marxismi, rievocando la peculiare situazione del marxismo oggi. È vero. Quando ho cominciato a studiare, Sweezy era un autore per me molto interessante, ma da criticare, e sono partito da una critica molto dura, forse eccessiva. Poi, progressivamente, con l'internazionalizzazione della professione, ho finito con il girare un po' e mi sono reso conto che tutto il nuovo marxismo criticava Sweezy a partire da letture di Marx anche finissime, ma a volte però un po' scolastiche, certo sempre più dogmatiche (appunto di ripetizione del "Verbo"). Ho cominciato allora a nutrire sempre più simpatia per persone come Sweezy, pur mantenendo una distanza critica rispetto a certi punti (come credo si sia visto). E poi, devo dire, Sweezy non è solo rimasto fuori dall'accademia, ma ha dialogato con l'accademia, e l'economia borghese non ha potuto fare finta di niente. E al tempo stesso è rimasto sempre dentro a rapporti che lo hanno legato alle lotte politiche e sociali reali. Per l'una e per l'altra caratteristica, io lo reputo un esempio.

Farò un esempio. Joseph Halevi mi ha chiesto di far mandare alla "Monthly Review" una dichiarazione da parte del Dipartimento. La risposta del Direttore del Dipartimento è stata positiva, ma con una motivazione che più o meno recitava: "Sweezy è stato un autore fondamentale della mia formazione, in anni di furori ideologici". Il che, a ben vedere, significa due cose: primo, che Sweezy andava bene perché era rispettabile quarant'anni fa; secondo, che oggi non è più di moda, e dunque non è più rispettabile.

I nuovi marxisti ortodossi che se la prendono tanto con Sweezy spesso non sono molto migliori, anzi: sono tutti professori (come me), cioè accademici (come appunto Sweezy non era). Le grandi "società degli economisti" concedono loro uno spazio in qualche sessione dei mega-convegni secondo il "pluralismo" di marca contemporanea; ci si riunisce sempre in questi enormi alberghi internazionali in cui, delle cento sale per la discussione, novanta vanno agli economisti della teoria dominante, il resto agli eterodossi: gli "austriaci" ne hanno un paio, le femministe una, i postkeynesiani tre o quattro, i marxisti due. Si parla, insomma, solo alla propria comunità. In questa situazione io penso non ci sia bisogno di repressione alcuna. Hai il "tuo" spazio. Abbiamo dunque bisogno di mille marxismi diversi, sull'esempio di Sweezy, ma non del genere del nuovo marxismo accademico.

Due i punti sollevati da Giovanna Vertova. Primo: come rompere il pensiero unico. Secondo me, al di là delle battaglie contro la Moratti, c'è un punto cruciale che manchiamo completamente nei nostri interventi politici sull'Università: la centralità della didattica e del come si insegna all'Università. È il momento di formazione iniziale ad essere determinante in economia. Bisogna combattere l'idea che al primo anno o al primo triennio si possa o si debba insegnare un solo modello, o un'idea sola iper-semplificata, in cui magari non si crede: quella della teoria ortodossa. Questo è il modo in cui si producono e riproducono le ideologie.

Secondo punto: come si blocca questo meccanismo perverso. La risposta la prendo dall'intervista di Sweezy che ho citato:

Io riesco solo a pensare adesso che l'intera sinistra si trova concentrata in posizioni difensive; la classe operaia e la sinistra in generale è attaccata in modo molto sostenuto; il movimento sindacale si sta disintegrando, lo standard di vita dei lavoratori è attaccato. La prima necessità per far ripartire qualcosa è combattere contro questo; io penso che questo debba avvenire non solo dal punto di vista sindacale, ma anche da quello politico. Penso da lungo tempo che la cosa principale debbano essere le lotte per la protezione del lavoro e per la protezione di diritti elementari non soltanto dei lavoratori, ma anche delle donne e delle minoranze. Quello di cui c'è bisogno è una lotta militante difensiva che nel corso del tempo possa tentare di assumere un carattere offensivo. Molte più opportunità di tipo politico potrebbero aprirsi ipoteticamente con la prossima recessione, questo penso è il solo modo con cui ciò possa essere fatto¹⁷.

Da qui traggo anzitutto una lezione di metodo. La mia generazione è stata abituata a pensare che fosse necessario essere sempre all'offensiva. I miei maestri, invece, mi hanno insegnato che esistono anche fasi difensive. Le strategie offensive possono anche partire come strategie difensive, perché noi oggi siamo nella necessità di ricostruire le condizioni del conflitto ovunque, e a mio avviso la formazione è uno dei luoghi in questo senso cruciali.

Lucarelli ha sollevato un altro punto. La caduta tendenziale del saggio di profitto è attualissima, dice, anche se non nei termini che ritroviamo in Marx. Su questo io sono perfettamente d'accordo. Ma devo aggiungere che non mi illumina molto. Non ho detto che quelle forze di cui parla Marx non agiscano sul saggio di profitto; piuttosto, ho detto che non c'è una tendenza dominante alla caduta del saggio di profitto in conseguenza dell'aumento della composizione organica come legge necessaria.

Sweezy mi ha insegnato che la teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto, come legge necessaria e ineluttabile, non sta in piedi. Ha cercato di sostituirla con la crisi da realizzo, nella sua versione, e anche questo non mi

¹⁷ Intervista con Paul Sweezy cit.

convince quando assume le vesti di una teoria del crollo. Sono stato allievo di Claudio Napoleoni, e lui mi ha insegnato a non credere in nessuna teoria del crollo, in nessuna teoria della crisi di tipo puramente economico o meccanicistico. Non voglio essere intrappolato in nessuna teoria della crisi, in nessuna teoria della stagnazione. Che poi l'approccio generale di Marx sulla crisi sia più che utile, essenziale, siamo d'accordo: ma dobbiamo vedere in quali termini.

Per quanto riguarda la questione sollevata da Elanor Colleoni, credo che stiamo dicendo la stessa cosa. Quando io dicevo, citando Sweezy, che la classe operaia in questa fase è frantumata, non stavo dicendo che la classe operaia non esiste più: non sono certamente un fautore della tesi della fine del lavoro salariato. Sono d'accordo con Halevi che viviamo semmai una situazione di generalizzazione del lavoro salariato su scala globale (qualche anno fa eravamo davvero in pochi a pensarla così). Quello che avevo in mente quando parlavo di frammentazione e scomposizione del lavoro erano cose molto semplici. Un solo esempio: prendiamo la cosiddetta "terziarizzazione", l'*outsourcing* interno, ossia il caso di persone che fanno lo stesso lavoro nello stesso posto di prima con gli stessi impianti, ma con un diverso rapporto giuridico, dipendente da una diversa impresa ecc.; ciò significa diverso salario, significa separazione dagli altri lavoratori, significa difficoltà di organizzarsi e unificarsi, significa spinta a prestare lavoro con sempre meno controllo sulla propria attività. È questa una dimensione che si sta generalizzando: è la cifra di questa epoca.

Maria Grazia Meriggi ha detto prima: in fondo questi sono problemi di vecchissima data. Per certi versi questo è vero. Per due ragioni. Primo, perché il capitalismo sfrutta tutto ciò che può dividere: il genere, l'etnia e così via. Secondo, perché questa fase ricorda il primo capitalismo. Soltanto con le lotte si produsse quella (sempre parziale e temporanea) riunificazione dei soggetti che spesso viene vista come frutto spontaneo del capitalismo e che invece non lo è. C'è però una bella differenza oggi, e sta nel fatto che queste dinamiche si ripropongono con un capitalismo massimamente avanzato dal punto di vista organizzativo e tecnologico. C'è "centralizzazione senza concentrazione", e il processo capitalistico non porta all'unificazione del soggetto antagonistico "automaticamente". Ovviamente la fase della "divisione" del mondo del lavoro c'è sempre stata, nel breve e anche nel medio periodo, e contava tantissimo. Ma se si guarda in una prospettiva di secoli o alle onde lunghe di accumulazione, la concentrazione e la fase della "unificazione" prevalevano. Io adesso credo di veder avvenire il contrario: quella che era stata storicamente una controtendenza (la divisione e frammentazione) che frenava la tendenza (la unificazione del mondo del lavoro) ora prevale. Non si tratta di un destino, ma dipende (anche) da noi.

Infine, le questioni sollevate da Halevi. La prima è biografica: voleva fare il Ph.D., poi non lo ha fatto perché si è reso conto che non era molto impor-

tante. Io mi sono laureato, come ho detto, con Claudio Napoleoni, con cui però non avrei mai fatto carriera universitaria. Sono entrato in università, come precario, in quanto sono diventato amico di un altro docente, che poi si è trasferito qui, ed è stato incosciente a sufficienza da farmi allora avere quel posto anche se lavoravo su tutt'altre questioni. Questo docente mi stimolava – e con il senno di poi, probabilmente aveva ragione – ad andare a studiare all'estero. Allora vado da Napoleoni per chiedergli consiglio. Napoleoni mi guarda fisso negli occhi e mi risponde: “Ma lei cosa crede che sappiamo loro più di quello che sappiamo noi?”. La verità di questa risposta consisteva nel fatto che allora la ricerca e la didattica in economia, nelle nostre università italiane, avevano una ricchezza ineguagliata, soprattutto grazie all'approccio storico alla disciplina e, inseparabile da quello, all'approccio critico. Infine, ancora inseparabile, c'era il fatto che chi studiava economia sapeva di stare in mezzo a un conflitto sociale acuto da cui non era separato.

Halevi dice che le teorizzazioni in economia non sono mai scientifiche. Io su questo, e lui lo sa, ho qualche dubbio. Bisogna intendersi su cosa significa “scientifico”. La sua posizione non si attaglia a Marx e a Schumpeter, i quali certo non praticano l'economia come “specialismo”, per quanto credessero di fare scienza sociale in modo in un'integrazione di quello che noi definiremmo sociologia, economia, filosofia. Pensavano addirittura che vi fossero leggi “oggettive”, anche se non naturali, dell'economia: da difendere o da combattere. Rispetto al capitalismo contemporaneo, Halevi ed io abbiamo una visione comune su quasi tutto, tranne forse sulla lettura da dare degli Sessanta e Settanta. Dice Halevi: quel che mi piace di Sweezy e Kalecki è che i rapporti di causalità non sono mai imputabili al lavoro salariato. Questo non mi convince: in primo luogo, in quanto non vedo perché, in linea di principio, questo non possa succedere, almeno sulla base di Marx; e, in secondo luogo, perché elemento determinante della crisi del fordismo, secondo me, sono state le lotte operaie nella produzione.

Prendiamo il caso dell'Italia. A metà degli anni Sessanta si parla di una ristrutturazione caratterizzata da accumulazione senza investimenti, che seleziona un particolare tipo di forza lavoro, quella dei maschi nell'età centrale, per cui da allora il mercato del lavoro si va segmentando. La crisi italiana successiva nasce quindi sicuramente per la mancanza di investimenti e per mille altri motivi. Però, nelle condizioni di forza che si creano proprio in virtù di queste dinamiche strutturali, e con quel particolare mercato del lavoro, ha modo di manifestarsi per qualche tempo una lotta operaia – e, come ho detto, non esclusivamente salariale, ma relativa anche e soprattutto alle condizioni di lavoro in senso stretto – che, in quel periodo, esprime la forza di una particolare fascia dei lavoratori che reagisce ad una vera e propria regressione al taylorismo.

Quello che successe in quel periodo – in Italia con particolare virulenza, ma anche altrove – ha una valenza più generale e mostra la natura molto particolare della merce forza-lavoro. La capacità lavorativa è “attaccata” ad un essere umano, e questo significa che quella merce particolare, in particolari condizioni storiche, può rifiutarsi di non essere nient’altro che l’appendice della propria forza lavoro, rivendicare un controllo sul proprio lavoro, aprire un conflitto e magari un antagonismo che mette in crisi il rapporto di lavoro salariato. È proprio Kalecki che, poco prima della fine del secondo conflitto mondiale, alla fine di un articolo sugli aspetti politici del pieno impiego, rispondendo alla domanda se sia possibile una situazione di piena occupazione permanente nel capitalismo, scrive in modo cristallino che sì, è possibile raggiungere il pieno impiego, ma non come stato permanente, perché ciò minerebbe la posizione subalterna della classe operaia: e questo è qualcosa che per i capitalisti conta più del fatto di poter ottenere più elevati profitti.

Nel mio saggio *I lunghi anni '70*¹⁸ individuo una serie di cause che giustificano la crisi degli anni Sessanta-Settanta: il conflitto tra diversi capitalismi, le dinamiche monetarie, il conflitto nella distribuzione. Però il punto centrale lo individuo proprio nella crisi della valorizzazione immediata. Non è che i lavoratori fossero tutti dei rivoluzionari, ci mancherebbe altro: è che si è verificata una serie di condizioni tali da permettere di esprimere una conflittualità molto radicale, e dagli effetti dirompenti, in quel contesto storicamente determinato.

Dopo di che, sia chiaro, dalla fine degli anni Settanta la storia cambia. Però penso che il capitale abbia la memoria lunga. E ritengo che questa enorme frantumazione del mondo del lavoro che sperimentiamo in questi nostri anni ci sia anche perché non ci si vuole assolutamente ritrovare in quella condizione. Che siano al governo i cosiddetti keynesiani o i cosiddetti liberisti, se c’è una crisi l’armamentario statale lo utilizzano comunque entrambi (in questo senso il keynesismo non è morto), ma non arrivando al pieno impiego con lavoratori stabili (questo mai) ed evitando di creare una situazione di protagonismo del mondo del lavoro come nei Sessanta-Settanta. La mia idea è che la “centralità del lavoro” non sia da ridurre ad operaiismo banale. Il conflitto può partire fuori dal mondo del lavoro. Il punto chiave è che anche quando i conflitti partono da altri luoghi, come in qualche misura è stato negli anni Sessanta, il cambiamento sociale profondo lo si conquista solo se anche il momento del lavoro viene attraversato dal conflitto in profondità e, come nei Sessanta-Settanta, si trasforma con un protagonismo del mondo del lavoro, dei lavoratori in carne ed ossa.

¹⁸ R. Bellofiore, *I lunghi anni '70*, in *Le radici della crisi*, a cura di L. Baldissara, Roma, Carocci, 2001.